



Fondazione Tarantelli  
Centro Studi  
Ricerca e Formazione

1956:  
un anno a Firenze  
con i protagonisti  
del sindacato nuovo

Con due lettere  
di Pierre Carniti

Working Papers  
Fondazione Tarantelli

**wp** n. 12/2018

EDIZIONI **LAVORO**



*Quest'opera è distribuita con Licenza **Creative Commons** **Attribuzione**  
- Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia*

Working Papers Fondazione Tarantelli  
workingpapers@fondazionetarantelli.it  
www.fondazionetarantelli.it

Direttore: Giuseppe Gallo  
Vicedirettore e coordinatore redazionale: Francesco Lauria

WP n. 12, luglio 2018

Progetto grafico: Typeface, Cerveteri (Roma)  
Impaginazione: Francesca Romani  
Edizioni Lavoro, via Salaria 89, Roma

**ISSN 2531-8586**



## Sommario

Editoriale	
«Servabo»: testimonianze individuali ed eredità collettive <i>di Francesco Lauria</i>	4
1956: un anno formidabile <i>di Francesco Scrima</i>	6
Un anno all'università del popolo del lavoro <i>di Aldo Carera</i>	7
Quel Centro studi sulle colline di Fiesole <i>di Vasco Ferretti</i>	12
Le ragioni di un impegno formativo: alle origini della Cisl <i>di Andrea Ciampani</i>	32
1956: una lettera di Pierre Carniti sul testo di Ferretti (novembre 2016)	34
Lettera di Pierre Carniti al Centro studi nazionale Cisl di Firenze (29 maggio 2018)	36
<i>In ricordo di Pierre Carniti...</i>	
Pierre Carniti e la «gioia del lavoro» <i>di Annamaria Furlan</i>	39
In ricordo di Pierre Carniti: una poesia <i>di Vasco Ferretti</i>	42
Premio Pierre Carniti	43



## Editoriale

# «Servabo»: testimonianze individuali ed eredità collettive

di Francesco Lauria\*

Il giornalista Marco Damilano ha ricordato, in un suo recente editoriale, il titolo di un bel libretto di Luigi Pintor, pubblicato ormai quasi trent'anni fa.

Il titolo del libro autobiografico dello scrittore sardo era *Servabo*, una scritta che Pintor aveva trovato sotto il ritratto di un antenato. Servabo significa: conserverò, terrò in serbo, terrò fede, o anche servirò, sarò utile.

Quando, ormai quasi tre anni fa, la bozza del libretto di Vasco Ferretti mi fu consegnata dall'autore pensai proprio a questo: a come la memoria individuale, possa, in alcuni casi, farsi testimonianza collettiva e aiutarci ad approfondire, conservare, ma anche, pensando al presente e al futuro: tenere fede, essere utili.

La storia sindacale di Ferretti è certamente «minore» rispetto ai suoi più famosi compagni di corso: Eraldo Crea, Mario Colombo, Pierre Carniti, Franco Marini; ma anche per questo il suo punto di vista e la sua testimonianza appaiono particolarmente preziosi.

In occasione del sessantennale del «mitico» corso del 1956 al Centro studi Ferretti ha pubblicato la sua testimonianza in un testo che qui riproponiamo con integrazioni e arricchimenti, impreziosito da una lettera di commento ricevuta dal suo compagno di studi Pierre Carniti nel novembre del 2016.

Una lettera non formale, come era nello stile di Carniti, ma che nell'apprezzamento del lavoro sull'«anno formidabile» delineava e suggeriva di approfondire anche gli elementi di contesto, italiani e fiorentini: dal miracolo economico alla progressiva industrializzazione del paese e al conseguente superamento del mondo rurale, fino ai prodromi di quella che sarebbe stata l'esperienza del centrosinistra e, per quel che riguarda Firenze, dell'epoca dell'indimenticata visione socialmente progressista del «sindaco santo» Giorgio La Pira.

Nel riprendere il filo con Ferretti della sua pubblicazione non ci è stato possibile, purtroppo, sviluppare questi aspetti con Pierre Carniti che è comunque riuscito, riempiendoci di riconoscenza e commozione, a inviarci una lettera, in parte centrata ancora sul 1956, in occasione della giornata annuale di storiografia e cultura sindacale tenutasi al Centro studi di Firenze il 30 maggio scorso, meno di una settimana prima della sua scomparsa.

In questo Quaderno abbiamo tuttavia provato a seguire il suggerimento di Pierre e ad accompagnare la nuova versione della testimonianza di Vasco Ferretti con tre ulteriori scritti: una riflessione dell'attuale direttore del Centro studi Cisl di Firenze Francesco Scrima, un testo di Aldo Carera significativamente intitolato *Un anno all'università del popolo del lavoro* e un commento di Andrea Ciampani, anch'esso volto a ricostruire il senso profondo di quell'iniziativa formativa. A completamento del Quaderno riportiamo l'intervento in ricordo di Carniti pronunciato dalla segretaria generale della Cisl Annamaria Furlan, in occasione della Conferenza nazionale dei servizi della Confederazione, svoltasi a Roma il 3 luglio 2018.

Tornando al libretto di Pintor in esso egli scriveva che: «nell'attuale intreccio di ferocia e di

\* Fondazione Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione Cisl, coordinatore collana Working Paper.



futilità» preferiva non indicare «nomi, luoghi e date» per evitare che «gli si sbriciolassero tra le mani come polvere».

Nel nostro Quaderno la scelta è diversa, proprio perché la testimonianza individuale prova a unire diversi frammenti e a farsi ricerca, eredità collettiva.

Mettiamo a disposizione delle generazioni successive il ricordo di un periodo fondativo della Cisl ricordando che – come scrivono sia Vasco Ferretti che Aldo Carera nel riprendere il discorso di Mario Romani nel giorno dell'inaugurazione del Padiglione Buozzi presso il Centro studi – la formazione nella Cisl si era fatta accettare «come qualche cosa di necessario, di indispensabile, di positivo, anche se non in tutto facile o comodo».

Essere fedeli a questa eredità è la sfida che ci poniamo anche oggi, ringraziando Vasco Ferretti di averci trasmesso i suoi ricordi e rivolgendo un pensiero ricorrente, segnato da tenerezza e nostalgia, al suo più «celebre» compagno di corso: Pierre Carniti.



## 1956: un anno formidabile

*di Francesco Scrima\**

Le note storiche biografiche di Vasco Ferretti su ciò che il nostro Centro studi ha rappresentato nella storia individuale e collettiva della dirigenza Cisl rappresentano una sentita e partecipata testimonianza del significato e del valore che la formazione sindacale ha svolto nella e per la Cisl, fin dalle origini.

Le pagine che l'autore ha affidato alla memoria ci consegnano un tratto certamente significativo della storia del Centro studi di Firenze e dello sviluppo di quel capitale umano che ha dato grande energia e competenze al protagonismo della Cisl nella sua fase fondativa, avvenuta in un contesto sociale e politico complesso.

Attraverso la testimonianza dell'ex allievo del Centro studi riviviamo le grandi aspettative e responsabilità che i padri fondatori della Cisl affidarono alla formazione sindacale per costruire un quadro dirigente in grado di portare avanti con coraggio e responsabilità la strategia riformista del sindacato nuovo.

Siamo nel 1956, anno che – come ci ricorda Ferretti – ha visto il volto di giovani sindacalisti in formazione come Pierre Carniti, Franco Marini, Eraldo Crea e Mario Colombo, che saranno attori e protagonisti della scena sindacale, delle grandi stagioni che hanno caratterizzato la storia sociale, economica e politica del nostro paese negli anni Settanta, Ottanta e Novanta.

Con emozione, pochi giorni prima della sua scomparsa, abbiamo ricevuto una lettera di Pierre Carniti (pubblicata in questo quaderno) che ci ricordava alcuni passaggi proprio di quel «formidabile» 1956 e della sua presenza tra le colline di Fiesole, sotto la guida dell'allora direttore del Centro studi Vincenzo Saba.

Il testo di Ferretti non è solo memoria, preziosa, individuale e collettiva del passato. Riviviamo e rivediamo le sue aspirazioni, le sue emozioni, le sue riflessioni anche nei corsisti che tuttora frequentano il Centro oltre che nel compito che «l'Università della Cisl» continua ancora oggi a svolgere con impegno e passione.

Un compito che le è affidato e continuamente rinnovato dall'organizzazione per confermare principi, valori, ideali e promuovere conoscenze, capacità, competenze in grado di sostenere le sfide delle importanti trasformazioni culturali e sociali che viviamo.

Sono proprio quegli ideali e valori fondanti che Pierre Carniti non mancò di richiamare quando lasciò la guida della Confederazione nel luglio del 1985, affermando nella sua relazione: «guardare al futuro e al cambiamento è possibile solo se le radici rimangono solide e se il passato non viene né scordato, né negato».

\* Direttore Centro studi nazionale Cisl di Firenze.



# Un anno all'università del popolo del lavoro

di Aldo Carera\*

Per diverse generazioni di dirigenti cislini il «corso lungo» del 1956-57 ha evocato una sorta di età dell'oro della formazione confederale. Anche coloro che avevano conoscenze storiche approssimate sapevano che quell'anno al Centro studi di Firenze avevano studiato personaggi come Pierre Carniti, Eraldo Crea, Franco Marini (in ordine alfabetico). Poco o nulla si sapeva degli altri corsisti, volti sconosciuti anche nelle pagine di Vasco Ferretti e che non è neppure facile identificare se non fosse per l'elenco pubblicato nel primo numero degli «Annali» del Centro fiorentino (vedi *infra* e l'elenco degli allievi del VI corso annuale 1956-57).

I ventisei corsisti provenienti da tutta la penisola, molti dalla Lombardia e dall'Emilia Romagna, rappresentavano bene l'intenzione di inserire nel mondo del lavoro e nell'organizzazione quadri sindacali competenti e ben consolidati nelle convinzioni e nelle motivazioni. Anche l'acquisto di quell'antica villa sul colle di Fiesole corrispondeva all'impegno, non solo economico, di dotarsi di un luogo che taluni consideravano un eremo, mentre Ferretti lo ricorda per quel che era, un luogo di studi e di impegno, opportunamente corredato di spartani padiglioni che ospitavano aule, camere e servizi; immerso in un «paradiso della natura», vicino a tracce sontuose di storia e d'arte.

Al corsista in arrivo non venivano consentiti equivoci su quel che lo attendeva: la sala d'ingresso, dove oggi troviamo un camino con qualche poltrona, era la sala consultazione dei libri della biblioteca. Come dire: qui si studia e si suda. Sudore dei pochi diplomati liceali, e la maggior fatica di chi non era andato oltre la quinta elementare, magari conseguita faticosamente in una pluriclasse rurale. Comunque sudore.

A vedere le valutazioni di altri corsi, di quelle differenze di partenza si teneva conto a fine anno quando il direttore e i suoi assistenti formulavano giudizi individuali ben articolati, che valutavano non solo le conoscenze acquisite, ma tenevano conto del progresso segnato sul piano delle propensioni naturali, della stessa esperienza di vita in quella comunità così particolare. Era il momento di fare il bilancio di sette mesi dedicati alla crescita di quei giovani uomini. Per la precisione: come nei seminari di santa madre Chiesa, al corso 1956-57 niente donne.

L'impianto culturale, l'articolazione delle discipline studiate, la varietà dei docenti e delle soluzioni didattiche corrispondevano alle concezioni e alle azioni praticate dal «sindacato nuovo». Un tessuto il cui ordito era dichiarato nello stesso statuto approvato cinque anni prima al primo Congresso confederale: l'emancipazione della persona, con quel che ciò comportava in termini di investimento sulla libertà individuale. Compresa la libertà di ciascun corsista nel far tesoro di quegli insegnamenti. Anche per gli allievi del corso lungo del

\* Professore ordinario di Storia economica, Università Cattolica di Milano, e presidente della Fondazione Giulio Pastore.



1956-57, così come sarebbe accaduto per tanti altri dopo, il loro futuro in Cisl si è disperso in tanti rivoli, impegni diversi, responsabilità di varia caratura, talvolta abbandoni più o meno sofferti, come per Vasco. Ciascuno a declinare a suo modo quel che aveva imparato dagli stessi docenti, letto sui medesimi libri, sottolineato sulle dispense che raccontavano cose sindacali del mondo.

Come ci ricorda Vasco, le divaricazioni politiche a venire furono formidabili, in Cisl. Basti pensare agli anni Settanta, tra «destra» e «sinistra», unitari e antiunitari, al fimmino Carniti e a Marini uomo della Pa. Questioni affidate a quella storia della Cisl che non è ancora stata scritta. E di quella storia le vicende del Centro studi sono parte densa e di grande rilievo. Tutto da capire se e come quel comune percorso di studi ha segnato distanze e riavvicinamenti, conflitti e riappacificazioni. Non credo proprio sia stato irrilevante.

Quanto quel tipo di formazione potesse dar luogo a forti «inquietudini» nell'organizzazione era una consapevolezza che Mario Romani aveva fatto presente al quadro dirigente confederale, Pastore compreso, il 26 giugno 1956, in quel discorso ricordato da Vasco, tenuto in occasione dell'inaugurazione del padiglione dedicato a Bruno Buozzi. In meno di un lustro – disse Romani – la formazione aveva conquistato il «diritto di cittadinanza» in Cisl perché si era fatta accettare «come qualche cosa di necessario, di indispensabile, di positivo, anche se non in tutto facile o comodo». Ma in quegli stessi pochi anni l'Italia e l'intero mondo avevano vissuto cambiamenti formidabili che a una classe dirigente sindacale richiedevano «un cumulo di chiarezza e di lucidità» per essere in grado di «fornire una guida valida e sicura al presente e più, al futuro, della nostra economia e della nostra società».

Il contatto con la realtà in cambiamento confermava la sequenza delle tre fasi su cui si fondeva non solo il progetto formativo realizzato a San Domenico, ma l'intera impostazione politico-culturale della Cisl. In sequenza: primo, riconoscere quel che si sta vivendo nel concreto usando i più efficaci strumenti di conoscenza disponibili; secondo, rielaborare e interpretare la realtà del lavoro ponendo al centro la persona del lavoratore e dunque chiedersi verso quale sviluppo indirizzare le proprie azioni; terzo, fare scelte coerenti sul piano operativo. A ben vedere la stessa metodologia che padre Giacomo Costa identifica – in un suo libro di cui si è parlato recentemente a un convegno dell'Usr Lombardia – nelle parole di papa Francesco sui temi del lavoro e della dignità del lavoro.

Quell'università fiorentina per sindacalisti era nata per formare una classe dirigente in grado di valutare la complessità dei processi di trasformazione, per dotarla delle conoscenze necessarie per dominare il cambiamento, non per reagire in seconda battuta; per contrastare alla pari le controparti e per saper dialogare in piena autonomia con il mondo della politica. Ma non solo.

In quello stesso 1956 Romani lanciava una nuova linea d'azione: uscire dalle mura ben difese del Centro studi (protette da quel filo spinato che molti corsisti ben ricordano) per diffondere nel mondo del lavoro, tra gli associati innanzitutto ma non solo loro, le conoscenze indispensabili per affrontare i cambiamenti del lavoro, della produzione, della società, della democrazia. Si era convinti che per la Cisl non ci fossero scorciatoie: per affermare le proprie linee d'azione bisognava puntare sulla crescita culturale dei lavoratori per renderli consapevoli di essere produttori meritevoli di rispetto e di tutela, risparmiatori in grado di valutare le proprie scelte, consumatori consapevoli nell'età del consumismo.

Un compito estremamente ambizioso, che Pastore avrebbe sostenuto, con Romani, dieci anni più tardi chiedendo alla Confederazione di istituire un Istituto per la cultura dei lavoratori (Iscla). L'intenzione era chiara: nel mentre dal basso cresceva la contestazione e



prendevano forma derivate incontrollabili, il sindacato, oltre a mobilitarsi per la difesa della democrazia (ricordiamo e celebriamo, quest'anno, le grandi manifestazioni nella ricorrenza del dramma di Aldo Moro), doveva trovare nuove strade per costruire sempre dal basso la propria corrispondenza alle esigenze delle persone.

A sostegno di quelle intenzioni ricorreva la memoria dell'impegno diffuso dalle prime leghe bianche a inizio Novecento (con loro, le società di mutuo soccorso e le cooperative) per farsi carico in modo «integrale», diremmo oggi, delle esigenze dei lavoratori, a partire dalla necessità di investire sulla formazione e sull'educazione. Oltre ai corsi serali, ad esempio per le tessitrici (chi altro pensava alla qualificazione professionale delle donne?), organizzavano iniziative diffuse di promozione culturale. I Circoli giovanili legati alle organizzazioni cattoliche del lavoro promuovevano serate per spiegare ai giovani i doveri della vita, l'importanza del risparmio e della previdenza, tasselli di responsabilità civile a vantaggio delle comunità locali. Nei territori in cui erano più consolidati costruivano le Case del popolo (che non erano solo «rosse»); bastavano un saloncino e due stanze (come a Grumello del Monte) per dare ai lavoratori un luogo dove trovarsi. Anche questo era un modo di lavorare bene per il bene, per conseguire quella «vita buona» evocata, a fine Ottocento, dall'economista Giuseppe Toniolo (ricorre quest'anno il centenario della sua morte). Che diventa patrimonio di un intero popolo solo se l'ordine economico delle cose (l'*homo oeconomicus*, con le sue esigenze concrete, le sue ambizioni, i suoi talenti) e l'ordine politico sociale (la democrazia) sono ispirate dall'ordine morale (il bene comune).

In fondo, per la formazione dei dirigenti in via della Piazzola e per la crescita del mondo del lavoro, valeva sempre la formula dello stesso Toniolo: salvare il popolo attraverso il popolo, il sindacato attraverso il sindacato, attivare il protagonismo individuale e collettivo immergendosi nei luoghi dove la gente vive, lavora, rappresenta.

Se si pensa al mondo del lavoro avendo a riferimento quel sistema consolidato di valori cui si è fatto cenno, ogni atto formativo (sindacale o extra sindacale che sia) agisce nella prospettiva di affermare gli strumenti (la partecipazione, ad esempio) che possono contribuire a difendere l'umanità del lavoro e la dignità dei lavoratori. Una prospettiva che va ben oltre chi ha la possibilità di frequentare un'università del lavoro ma ad essa dà senso: farsi promotori di un processo su vasta scala che solo in parte dipende direttamente dal sindacato ma in cui il sindacato può fare la sua parte, così come accadeva un secolo fa quando obiettivo era l'emancipazione di un popolo a partire da valori condivisi e da azioni efficaci. Quel che accadeva in via della Piazzola assumeva compiutamente senso e direzione nel momento in cui ci si sentiva parte di un disegno grande e nobile: contribuire alla formazione del popolo del lavoro consapevoli che al di là delle molteplici differenze si vive di appartenenze, di condivisioni, di progetti, di destini comuni. E di ruoli che definiscono distinzioni ma anche, come un anno fa diceva con veemenza papa Francesco nell'udienza ai congressisti Cisl, la necessità che i confini della rappresentanza siano soglie aperte su cui far transitare irrinunciabili responsabilità sociali.

In tempo di populismi vale la pena riflettere su quanto la diffusa fragilità culturale del mondo del lavoro incide sulle potenzialità del nostro sistema economico, sul modo in cui costruiamo i rapporti politici all'interno del paese e in Europa, sulla possibilità per la Cisl di far valere le proprie proposte. È un problema antico, particolarmente acuto in diversi ambienti della penisola. È un problema di tutti perché è questione di democrazia. Una delle sfide drammatiche e urgenti del nostro paese è che la gente venga sostenuta da una base culturale adeguata, che sappia ragionare in senso critico, che sappia scegliere in modo consapevole, che sappia relazionarsi con i complessi ingranaggi dell'innovazione.



In quegli ingranaggi agiscono i lavoratori, agisce il sindacato.

Per la potenza di queste intenzioni, per la qualità delle realizzazioni segnate nella storia del Centro studi, per quel che hanno imparato generazioni di corsisti e di corsiste (man mano sempre più le donne), per quello che ha motivato Ferretti a scrivere queste pagine, non credo che egli abbia ragione quando dice che il suo anno in via della Piazzola è stato un anno buttato al vento. La sua memoria ben salda dei luoghi e delle persone, la cura nel conservare i vecchi quaderni di appunti per sfogliarli quarant'anni dopo, quel suo modo di evocare giorni ed emozioni, la precisione di quella stessa «specie di decalogo» in cui riassume i principi fondativi della Cisl. Tutto indica quanto profondo sia stato il segno.

Nell'accompagnarci nella realtà concreta di quel 1956-57, Ferretti ci aiuta a smitizzare quell'età dell'oro. Non c'era nulla di mitico in via della Piazzola. C'era un progetto e c'erano uomini che in quel progetto credevano perché era un progetto per il paese.

*Vorrei condividere un rimpianto: le vecchie carte del Centro studi sono depositate presso l'Archivio Mario Romani a Milano, in Università Cattolica. Le abbiamo sistemate, riordinate, schedate e le salvaguardiamo in un ambiente regolato nella temperatura, nell'umidità, dentro i grandi compartimenti in cui è conservato anche l'Archivio storico d'Ateneo. Le mettiamo a disposizione degli studiosi (recentemente uno dall'America) e degli studenti.*

*Perché in Cattolica? Perché più di vent'anni fa, in via della Piazzola non c'erano spazi adatti, perché occorrevano bravi archivisti, tecnologie informatiche adeguate. Insomma, un investimento di qualche decina di milioni di lire che, come Università, siamo faticosamente riusciti a ottenere da un ente pubblico. Nel prendere quella decisione il direttore del Centro studi, Vittorio Giustina, aveva ben presente che l'istituzione cui affidava l'Archivio era stata fondata da Mario Romani; e che Sergio Zaninelli per primo e noi più giovani di quella scuola avevamo, ed abbiamo, condivisioni profonde con la Cisl e con tutta la sua storia. Anche la conservazione delle vecchie carte non è un caso, ha bisogno di appartenenza, del rispetto per quel che testimoniano.*

*Chi volesse conoscere il contenuto dei faldoni dei primi vent'anni (1951-71) può consultare il volume che descrive tutto quel patrimonio unico.*

*Il rimpianto è che il faldone dell'anno scolastico 1956-57 non c'è. Del tutto comprensibile che qualcuno, chissà chi e quando, si sia preoccupato di proteggere carte delicate, come sono tutte le documentazioni che riguardano gli alti dirigenti di una grande organizzazione, anche se in fondo si trattava di qualche compito, di qualche voto e delle foto formato tessera. Non so se quel faldone è stato chiuso in qualche forziere o, come temo, distrutto.*

*Che fare altrimenti? L'alternativa è affidare le carte, anche le più delicate, a un'istituzione autorevole e amica che le metta a disposizione secondo le regole definite in un rigoroso regolamento di consultazione che – fascicolo per fascicolo, carta per carta – imponga l'esclusione dalla consultazione definendo il periodo in cui vale il vincolo di riservatezza (25-30 anni; al caso anche 50 anni). So per certo di montagne di carte distrutte nel timore che finissero in mani poco rispettose della memoria, mani magari avvelenate dalla contesa politica.*

*Interi segmenti di storia della Cisl non si possono più ricostruire. Ed è un peccato, perché una grande organizzazione ha bisogno della sua storia (luci ed ombre che siano: ogni grande organizzazione vive momenti in chiaroscuro). Se, come ha scritto Pierre Leon, la storia è un'alta espressione dell'amicizia tra gli uomini, l'amicizia vive di fiducia e di rispetto. Teniamole, quelle carte. Mettiamole sotto chiave. Affidiamo le chiavi a chi, non solo a Milano, per competenze professionali e per rispetto delle persone, e di questa bandiera, merita fiducia.*



**Allievi del VI corso annuale 1956-57  
(con età anagrafica e provincia di provenienza)**

1. Attolini Sergio (25 – Reggio Emilia)
2. Boldrini Alberto (21 – Varese)
3. Brunetti Alfonso (22 – Ravenna)
4. Carniti Pierre (20 – Cremona)
5. Ciotti Mario (19 – Roma)
6. Colombo Mario (21 – Como)
7. Crea Eraldo (22 – Roma)
8. Currelli Fabiano (26 – Cagliari)
9. Del Cason Renzo (26 – Sondrio)
10. Falcone Salvatore (28 – Agrigento)
11. Ferretti Vasco (21 – Pistoia)
12. Ferri Antonio (27 – Forlì)
13. Giachi Bruno (25 – Perugia)
14. Guarnieri Eugenio (25 – Brescia)
15. Isolani Pieraldo (19 – Firenze)
16. Lucci Lamberto (28 – Pesaro)
17. Mandelli Luigi (28 – Milano)
18. Marini Franco (23 – Rieti)
19. Milana Franco (22 – Siracusa)
20. Minieri Angelo (27 – Napoli)
21. Ogliari Pasqualino (24 – Milano)
22. Pellegrino Aldo (25 – Cuneo)
23. Romanelli Antonio (24 – Benevento)
24. Strona Dante (30 – Novara)
25. Trovati Giuseppe (26 – Pavia)
26. Volta Tarcisio (24 – Cremona)



## Quel Centro studi sulle colline di Fiesole

*di Vasco Ferretti\**

### Quel Centro studi sulla collina di Fiesole

A San Domenico, che sta a metà strada tra Firenze e il paese di Fiesole in cima alla collina, si giunge mediante la strada panoramica che risale dolcemente lungo i declivi o, più in fretta, lungo via della Piazzuola, una «corta» ripida e sinuosa che ricorda le vie dipinte da Ottone Rosai, con mura alte e ricurve dietro le quali sveltano file di appuntiti cipressi.

Nel mese di novembre del 1956 arrivammo all'apertura del corso annuale del Centro studi Cisl ciascuno da una destinazione diversa: io (1935, figlio unico) provenivo da Pistoia; Franco Marini (1933, primogenito di una famiglia numerosa) da San Pio delle Camere (l'Aquila); Pierre Carniti (1936) da Castelleone di Cremona, dopo aver rifiutato, un anno prima, l'invito rivoltogli da Macario di andare a frequentare questo corso di formazione per dirigenti.

Io avevo conseguito presso l'Istituto magistrale Atto Vannucci di Pistoia il diploma che abilita all'insegnamento nella scuola primaria, Franco la maturità al Liceo classico Marco Terenzio Varrone di Rieti, Pierre un diploma di perito nella formazione professionale. Tutti superammo di slancio la selezione e le prove d'ingresso.

A proporre il mio nome a Giulio Pastore, fondatore del Centro studi, era stato Vittorio Magni, segretario provinciale della Cisl di Pistoia, il quale aveva già fatto una breve esperienza di formazione nella nuova scuola, sorta per espressa volontà dello stesso Pastore, nel 1951, proprio l'anno successivo alla nascita della Confederazione italiana sindacati lavoratori.

Dopo l'assemblea fondativa della Cisl, avvenuta a Roma al teatro Adriano il 30 aprile 1950, il primo congresso nazionale del nuovo sindacato, tenutosi nel 1951 aveva eletto segretario generale Giulio Pastore, Morelli era stato eletto segretario generale aggiunto e Storti, Coppo, Cuzzaniti, Parri, Canini, Cajelli e Rocchi membri della segreteria nazionale; segreteria che verrà confermata, con l'uscita di Cajelli e di Rocchi e con l'ingresso di Macario, anche dal secondo congresso che si svolse nel 1955.

Per spiegare come avvenne il mio ingresso al Centro studi devo ricordare che, in quella prima metà degli anni Cinquanta, Giulio Pastore era solito frequentare d'estate le Terme di Montecatini (una consuetudine proseguita poi anche da Bruno Storti), sempre accompagnato in ognuno di quei soggiorni da Vittorio Magni, segretario provinciale della Cisl di Pistoia, e da Corrado Dami.

Quest'ultimo era il segretario della Cisl per la zona di Valdinievole con il quale, dopo l'esperienza sindacale a Imperia e Sanremo (1956-59) e gli incarichi nazionali nella Fisascat (1960-61), sarei poi tornato a lavorare fino al 1964. La stima e la fiducia di Pastore verso

\* Già sindacalista della Cisl, ha insegnato presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze. È giornalista pubblicista e autore di numerose pubblicazioni.



Corrado Dami erano tali che quando divenne ministro per il Mezzogiorno lo chiamò a far parte della sua segreteria particolare per la durata di un quinquennio.

Fu, quindi, tramite Magni e poi Dami che anch'io ebbi modo di conoscere l'uomo che aveva fondato la Cisl, rimanendo ammirato della sua forte personalità. Seppi che nella sua lunga esperienza di vita sociale aveva sempre collegato l'azione sindacale a un'idea di moralità e di giustizia. Anche per questo egli rappresentò, fin dal primo incontro, la figura ideale di cattolico impegnato nella vita politica e sociale del nostro paese.

Erano passati dieci anni dalla fine della guerra. La mia famiglia, che viveva di lavoro agricolo, era assai povera. Il massimo sostegno che mio padre Leopoldo e mia madre Marina avevano potuto darmi era stato quello di sostenermi nello studio per conseguire il diploma di maturità magistrale all'Istituto Atto Vannucci di Pistoia. Prima di entrare al Centro studi, dai 18 ai 20 anni, avevo frequentato l'Istituto alberghiero statale Ferdinando Martini di Montecatini sperando, in attesa di vincere il concorso per insegnante, di trovare un'occupazione nel settore del turismo.

E, in effetti, lavorai per un'estate alle Terme Tettuccio e per un'altra, come portiere, al Grand Hotel Aldo di Forte dei Marmi. Con queste prime esperienze di vita e di lavoro approdai dunque, nell'autunno del 1956, al corso annuale Cisl di Firenze. Vi giunsi da via della Piazzuola, passando sotto il doppio arco della villa che funge da ingresso.

Il bell'edificio, destinato a diventare il Centro studi in quel di San Domenico, era al confine tra i Comuni di Firenze e di Fiesole ed era chiamato «Villa Ridente» per la sua eccellente posizione panoramica. Di proprietà di Mrs Edith May, cittadina newyorkese residente a Firenze, era stato acquistato nel 1953, per decisione dello stesso Giulio Pastore, dall'Unitas Cisl al prezzo di dieci milioni di lire.

Il complesso disponeva di una bella aula magna, quattro saloni con sedie a platea, varie salette per riunioni di gruppo, diverse decine di camere e camerette a disposizione degli allievi e dei docenti che in prevalenza giungevano dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, una biblioteca con sala di lettura, oltre naturalmente ai servizi di bar, cucina e mensa.

Tra l'immobile che a sud, al di là di un piccolo giardino, dava le spalle a Firenze e ospitava la presidenza e la segreteria e il corpo delle aule didattiche a nord in direzione Fiesole intercorreva un percorso lungo via della Piazzuola protetto da un muro alto e da un grande cancello in ferro battuto, sotto il quale di notte stava un cane da guardia che sconsigliava a chiunque di rientrare fuori orario.

Da quella posizione, guardando a ponente, si poteva ammirare giù in basso la splendida Villa Schifanoia, celebre per essere stata il luogo in cui Giovanni Boccaccio ambientò le vicende del suo famoso *Decamerone*. La grande villa era al tempo la sede di un college che ospitava giovani studentesse americane che trascorrevano un anno a Firenze per studiare da vicino l'arte e la cultura dell'Umanesimo e del Rinascimento fiorentino.

Ancora oggi, dopo che è stata acquistata dallo Stato italiano per destinarla a sede dell'Istituto universitario europeo, Villa Schifanoia conserva il suo splendido giardino all'italiana diviso da tre terrazze collegate da scalinate, con vasche, fontane e viali accompagnati da ambedue i lati da alte siepi di bosso.

Il Centro studi Cisl era, e ancora è, un ambiente tranquillo e piacevole dove poter vivere e studiare in pace. Del suo ruolo strategico è stato scritto, nel 2013, nel «Quaderno» n. 21 del Centro studi, che raccoglie brevi memorie dei vari direttori succedutisi negli anni alla guida di questa struttura formativa.

«Fin dalla nascita della Cisl – come ha scritto Giuseppe Bianchi nel «Quaderno» n. 12 del



2009, edito dal Centro studi – la formazione sindacale ha rappresentato un elemento di distinzione qualitativa per i nostri dirigenti e uno strumento indispensabile per praticare l'autonomia e il protagonismo nell'azione sindacale a tutti i livelli. Oggi la Cisl si misura con importanti cambiamenti sociali mediante un forte ruolo della contrattazione, della partecipazione, della bilateralità e della democrazia economica. Per dare gambe alla nostra strategia riformista occorre individuare i profili di competenze necessari ai dirigenti, ai quadri politici e al personale di staff affinché tutta l'organizzazione possa esercitare efficacemente il proprio ruolo».

Nel ricordo di alcuni fra i tanti allievi, come il dirigente Fim e confederale Rino Caviglioli, la sede di San Domenico era «un posto magnifico, verde e silenzioso, dove si studiavano, insieme alla storia del sindacato, economia e tecniche contrattuali, una scuola nella quale mi avevano preceduto dirigenti sindacali del calibro di Pierre Carniti, Pippo Morelli e Franco Bentivogli».

Fin dal 1950, il «tema ideale dei primi anni di vita della Cisl – ha dichiarato Franco Archibugi che, su invito di Pastore e sotto la guida di Romani, assieme a De Cesaris, operava a Roma nell'Ufficio studi confederale – fu quello di “deideologizzare” il movimento sindacale, come in America era avvenuto con l'Afl-Cio [American Federation of Labor (Afl) del Congress Industrial Organization (Cio)]. Il Centro studi divenne il fiore all'occhiello di Pastore che aspirava a formare una nuova classe di dirigenti sindacali» autonoma e alternativa alla Cgil. Benedetto De Cesaris, primo direttore del Centro che, per un anno, ebbe come sede un appartamento in un ex albergo a Firenze, convinse Pastore ad acquistare la villa di via della Piazzuola. Di quel nuovo Centro studi De Cesaris continuò a essere direttore fino all'autunno del 1956, quando gli subentrò Vincenzo Saba che lo diresse fino al 1959.

Dopo di lui si sarebbero impegnati in quel difficile compito Silvio Costantini dal 1959 al 1971, Oscar Diomedi fino al 1974, Guido Baglioni fino al 1980, Luigi Paganelli fino al 1981, Lorenzo Caselli fino a 1984, Giuseppe Morelli fino al 1989, Vittorio Pirarba fino al 1992, Vittorio Giustina fino al 2001, Giuseppe Acocella fino al 2006, Bruno Manghi fino al 2008, Mario Scotti dal 2008 al 2013, Giuseppe Gallo dal 2013 al 2016 (attuale presidente della Fondazione Tarantelli), Francesco Scrima dal 2016 ad oggi.

Di Mario Scotti ci piace riprendere una considerazione tratta dal «Quaderno» n. 21 del Centro: «Un'esperienza così unica nel panorama del nostro paese come quella della Scuola sindacale della Cisl, che nei suoi sessant'anni di vita ha non solo intercettato e interagito con tutte le fasi della vita sociale ed economica dal dopoguerra a oggi, ma ha anche rappresentato significative “tranche de vie” per tante persone, corsisti, docenti, esperti e dirigenti, merita di essere adeguatamente documentata e raccontata».

La documentazione storica sul movimento sindacale, sui processi di formazione e sulla ricerca di nuove metodologie di educazione dei nuovi quadri dirigenti venne affidata dalla Confederazione alla Biblioteca dello stesso Centro studi fin dal giugno 1956, anno in cui ero anch'io un allievo del corso annuale. Alla Biblioteca venne assegnato il padiglione Grandi, l'intero primo piano della villa, e il salone con il camino a pianoterra fu adibito a centro di lettura. Già allora si potevano consultare un patrimonio librario di 7.500 volumi e centinaia di riviste.

Il 1956 fu anche l'anno in cui venne inaugurato il nuovo padiglione Buozzi con una dotta prolusione del professor Mario Romani, capo dell'Ufficio studi confederale e del Comitato scientifico che dirigeva il Centro di via della Piazzuola. «La circostanza del trovarsi in questa capitale della civile e umanissima Toscana – disse – in un ambiente in cui l'arte del murare, del costruire case nuove e l'arte di accumulare letteratura e libri, sono sempre state premessa



fondamentale per dominare l'organizzazione generale della società, la vita della cultura e dell'arte. Noi che aspiriamo, anche mediante questa attività formativa, a creare una nuova classe dirigente della nostra società italiana, non possiamo trascurare questi ricordi e queste sollecitazioni».

### **Dalla Scuola di Vittorio Magni a quella di Giulio Pastore**

Nel lontano 1947-48 Vittorio Magni, Vittorio Amadori (Acli) e Gerardo Bianchi rappresentavano a Pistoia la corrente dei lavoratori cristiani in seno al sindacato unitario della Cgil. La difficile convivenza divenne del tutto impossibile dopo l'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948. Anche a Pistoia, quindi, si addivenne dapprima alla costituzione della Libera Cgil e successivamente, nell'aprile del 1950, alla nascita della Cisl.

Oltre a Vittorio Magni, l'animavano, e ne costituirono per anni la principale ossatura, Eugenio Ciuti, Giorgio Gori, Angelo Bianchi, Renzo Zini, Giovanni Burchietti, Corrado Dami, Quintilio Bracali, Lorenzo Gori, Antonio Cariglia e Vincenzo Lombardi. «Superai ogni difficoltà – confessò Vittorio Magni anni più tardi – grazie al sostegno che ricevetti sia da Giulio Pastore che da Dionigi Coppo e dal professor Mario Romani. Fu, infatti, grazie al loro intervento che potei accrescere la mia preparazione pedagogica e didattica sul sindacato intrapresa alla Scuola Cisl di via Gustavo Modena a Firenze – la prima sede di quello che sarebbe poi stato il Centro Studi di via della Piazzuola a San Domenico di Fiesole – e proseguita poi, sulla fine del 1952, con l'arricchimento che la Cisl mi consentì di acquisire partecipando ai seminari di formazione economica e sindacale svolti dapprima nella Germania federale e successivamente negli Stati Uniti».

Anche nel territorio pistoiese la Cisl divenne in pochi anni un sindacato che pensava in modo autonomo e culturalmente avanzato, capace di imprimere nuovi metodi operativi e nuovi contenuti alla strategia contrattuale e alle lotte sindacali. Ciò fece compiere un balzo in avanti alle condizioni di vita lavorativa e sociale dell'intera provincia.

Con Vittorio Magni la Cisl cercava continuamente di guardare in alto e andare sempre oltre. Nei primi anni Cinquanta Magni e i suoi più stretti collaboratori avevano riflettuto e discusso a lungo, nell'ambito sia del Consiglio generale sia delle diverse categorie interne, sulle nuove caratteristiche della realtà sindacale degli Stati Uniti, a seguito delle ripetute visite alle sedi dell'Afl-Cio.

Nel corso degli anni Sessanta, la dirigenza della Cisl pistoiese effettuò, invece, diverse missioni di studio presso le nuove istituzioni europee e trasferì queste conoscenze non solo alle strutture sindacali di base ma anche al mondo esterno, organizzando convegni o seminari destinati soprattutto ai giovani sul tema «Storia e prospettive della Comunità europea».

Nel corso dei successivi decenni si era venuta a formare, quindi, una classe sindacale dirigente capace di rendere protagonista la Cisl pistoiese in concorrenza con la Cgil nel variegato contesto economico sociale della provincia: si andava da una vasta zona montana soggetta a progressivo spopolamento alle due aree di pianura con, da una parte, il vivaismo di Pistoia, l'industria del mobile a Quarrata, la Permaflex e la metalmeccanica Breda (oggi Hitachi) e, dall'altra, in Val di Nievole, l'industria delle calzature a Monsummano, del turismo a Montecatini e della floricultura di Pescia.

Tra i componenti della segreteria dell'Unione sindacale provinciale Cisl di Pistoia c'erano, oltre a Vittorio Magni e fin quando egli, dopo quarant'anni di ininterrotta attività dirigenziale, non lasciò la Cisl il 5 aprile 1978, Pietro Fedi, Fulvio Niccoli, Giovanni Burchietti, Renzo Fagioli del



sindacato Scuola e, a capo dei diversi sindacati di categoria, Sauro Gori, Eugenio Ciuti, Renzo Zini, Paolo Tesi, Corrado Dami, Giancarlo Niccolai, Paolo Baldassarri e Mauro Gualtierotti.

Oltre a Vittorio Magni che, nelle sue scelte di vita politica e sociale, fu sempre coerente con i propri ideali, la vita e l'opera di Giulio Pastore (nato nel 1914 a Genova da famiglia operaia) hanno rappresentato, per me e per molti di noi approdati al Centro studi, una guida di alto valore civile e morale.

In quegli anni, nel movimento sindacale italiano, nessun altro credeva più di lui, che era stato un autodidatta, nella formazione permanente dei dirigenti sindacali e dei lavoratori come la vera possibilità di realizzare un futuro migliore nella vita economica e sociale del nostro paese.

Ricordo che, ancor prima che le lezioni iniziassero, ai primi di novembre del 1955, fece visita alla sua «creatura» in via della Piazzuola per conoscere direttamente noi allievi del corso. Ci passò in rassegna uno a uno assieme al direttore Vincenzo Saba e al presidente del comitato scientifico dei docenti, Mario Romani, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

In quella circostanza, ad appena pochi anni dalla nascita della Cisl confederale, Giulio Pastore ci disse che il Centro studi doveva rappresentare la concreta manifestazione di un progetto destinato a contribuire alla crescita culturale del mondo del lavoro mediante la formazione di una nuova classe dirigente capace di operare per il sindacato e per l'intero paese nel nome della giustizia sociale.

L'intesa fra Pastore e Romani era nata nel marzo 1950 allorché Romani, incoraggiato da padre Gemelli, aveva avviato la collaborazione assumendo a Roma la direzione dell'Ufficio studi confederale della Lcgil, in prospettiva Cisl, dove già operavano Glisenti e De Cesaris. Romani aveva allora 33 anni ed era un brillante studioso della Cattolica in materia di relazioni politico-sindacali.

«Ad accomunarli – ha scritto Aldo Carera nel «Quaderno» n. 12 del 2009, edito dal Centro studi – era l'obiettivo di portare l'azione sindacale nel cuore dei problemi del lavoro industriale e delle questioni sociali che interessavano i lavoratori, convinti che il nostro paese fosse avviato verso il consolidamento politico-sociale di una democrazia pluralista e di uno sviluppo economico a economia mista. Una collaborazione che fa parte della storia della Cisl al pari delle successive vicende con la segreteria Storti fino al congresso del 1969 le cui traumatiche discontinuità determinarono la rinuncia di Romani alla direzione e al rapporto stesso con la segreteria confederale».

Ma tutto questo sarebbe accaduto alla fine del decennio successivo. Nel 1956, l'intesa era perfetta sia tra Romani e Pastore, sia con il nuovo direttore della Scuola, il professor Vincenzo Saba, che aveva assunto l'incarico nel mese di ottobre del 1955 su proposta dello stesso Romani. Entrambi provenivano dall'Icas (Istituto cattolico attività sociali) e dall'Ufficio studi della Confederazione a Roma, dove c'erano anche Enzo Scotti e Silvio Costantini. Come ha ricordato lo stesso Saba «avevamo interessi culturali comuni, un comune sentire e una certa visione della vita».

Il giorno di apertura del nostro corso di studi, Romani fece una ricostruzione della nascita della Cisl indicando nella formazione che si dava nella Scuola di Fiesole un fattore strategico per il futuro sviluppo dell'organizzazione. Entrati nell'aula magna Vincenzo Saba ci illustrò la completa partitura del programma di studio consegnandoci dispense e libri di testo utili all'apprendimento delle diverse teorie economiche, l'organizzazione aziendale, i livelli di contrattazione, la struttura sindacale verticale e orizzontale della Cisl e quant'altro.

Cominciava così, sia per noi che per Saba, la prima esperienza della Scuola di Fiesole in



quel lontano 1956, un anno da ricordare per la presenza, tra noi allievi, di giovani eccezionali come Pierre Carniti, Franco Marini, Eraldo Crea, Mario Colombo (selezionati dallo stesso Saba nella sua precedente attività di istruttore sindacale Cisl) che sarebbero stati grandi protagonisti della storia della Cisl fino a diventare, nel caso di Carniti e Marini, segretari generali della stessa Confederazione.

### **Gli ideali del fondatore e gli obiettivi della formazione dirigenziale**

Pastore era nato nel 1902. Suo padre aveva perduto un braccio a causa di un infortunio sul lavoro per cui, fin dall'età di dodici anni, Giulio fu costretto a lavorare come attacca-fili, accanto alla madre, alla Manifattura Lane di Borgosesia. Pochi anni più tardi era però già impegnato nella vita sociale della Gioventù cattolica in Valsesia.

All'età di 21 anni, nel 1923, da combattivo direttore del giornale «Il Cittadino» di Monza, dove era stato chiamato a dirigere le opere cattoliche, si scontrò con lo squadristico fascista responsabile della distruzione della tipografia del giornale.

La sua «battaglia» antifascista continuò fino al 1926, l'anno dell'Aventino allorché, parteggiando per il Partito popolare, difese con coraggio gli ultimi spazi di libertà politica, morale e religiosa rimasti.

Con «Il Cittadino» costretto a chiudere negli anni delle leggi eccezionali del fascismo, Pastore, grazie alle sue capacità intellettive e alla sua cultura di autodidatta, diventò impiegato di banca fin quando Gedda, nel 1935, non gli chiese di trasferirsi a Roma per diventare presidente centrale della Gioventù cattolica giovanile con mansioni tecnico-organizzative. Le note biografiche disponibili in Fondazione Pastore ricordano che: «Nei momenti decisivi dello scontro tra il fascismo e la Chiesa, intorno al 1938, e negli anni successivi, Pastore partecipa accanto ai dirigenti del Partito popolare italiano (Ppi) e a De Gasperi al lavoro di preparazione e formulazione del programma, condotto dalla clandestinità, che, alla caduta del fascismo, consentirà ai cattolici di avere una posizione di preminenza nella vita politica ed economico-sociale del paese».

Pastore subì anche, per mano del nazifascismo, un periodo di detenzione nel carcere di Regina Coeli allorché il 30 aprile 1944 partecipò, in qualità di membro della direzione clandestina della Democrazia cristiana, all'attività di resistenza, guidata dal Cnl di Roma, e all'organizzazione dello sciopero generale.

Dopo la Liberazione, sua e dell'intero paese, Pastore fu chiamato a dirigere l'ufficio sindacale della Dc fin quando non venne sciolto. Nel settembre del 1945 vennero costituite le Acli delle quale diventò il segretario centrale. A queste diede, nel giro di pochi mesi, fino al febbraio 1946, una nuova e determinante struttura organizzativa passando poi a curare, fino a novembre, la segreteria organizzativa Dc.

Nelle elezioni per la Costituente del 2 giugno 1946 venne eletto deputato per il collegio di Torino, Novara, Vercelli, nel quale verrà poi continuamente rieletto fino alla sua scomparsa. Da esponente della corrente sindacale cristiana nella Cgil, quando nel luglio 1948 avvenne la rottura e la separazione, Giulio Pastore divenne segretario della Libera confederazione dei lavoratori (Lcgil). Con essa avviò un processo di fusione tra la corrente sindacale cristiana e quelle di tradizione repubblicana e social-riformiste.

Grazie a questa operazione nacque, nel maggio del 1950, la Confederazione italiana sindacati lavoratori (Cisl) che aprì la strada a una nuova organizzazione impegnata nella vita economica e sociale del paese nel pieno rispetto della laicità e del pluralismo ideologico



dei suoi aderenti. La scelta di Pastore dava vita così a un nuovo modello di sindacato, contrapposto a una Cgil aderente alla Federazione sindacale mondiale controllata da Mosca. L'azione sindacale che noi allievi del corso eravamo andati a imparare nel Centro studi della Cisl avrebbe dovuto osservare l'esercizio della democrazia interna, l'uso responsabile del diritto di sciopero, la libera contrattazione collettiva, l'autonoma partecipazione alle decisioni aziendali riguardanti i lavoratori dipendenti, l'opposizione a qualunque legge di regolamentazione delle organizzazioni sindacali per legge.

Già da tempo, a partire dall'immediato dopoguerra, era sorta l'istanza di far partecipare il sindacato alle decisioni di politica economica per la ricostruzione e l'ulteriore sviluppo industriale del paese. Nel 1953 poi, per iniziativa della Cisl, emerse l'orientamento favorevole a ridistribuire ai lavoratori i benefici derivanti dagli incrementi di produttività mediante la contrattazione aziendale.

«La scelta strategica fatta dalla Cisl nel 1953 per sostenere lo sviluppo produttivistico delle imprese e la crescita dei salari fu quella a favore della contrattazione aziendale – ha ricordato Giuseppe Bianchi nel «Quaderno» n. 12 –, con risultati che, nonostante l'opposizione della Cgil e l'iniziale contrarietà della Cgil, risultò vincente per il fatto che potendo contrattare premi di produzione e nuovi sistemi di classificazione del lavoro (job evaluation), i lavoratori acquisirono un ruolo più attivo nella regolamentazione delle proprie condizioni di lavoro».

Quelle scelte ponevano come obiettivo sindacale prevalente l'incremento dell'occupazione e del reddito da lavoro al punto da farne, attraverso apposite forme di risparmio dei lavoratori, un elemento utile alla politica degli investimenti. Nel 1955 era stata assunta la decisione di far nascere sui luoghi di lavoro una nuova forma di rappresentanza mediante la costituzione di sezioni sindacali aziendali.

Di tutte queste progressive conquiste, che diventarono operative negli anni che seguirono la nostra uscita dalla Scuola di Fiesole, io stesso ebbi modo di fare esperienza a più livelli e in ambienti diversi. Potei constatare che, grazie a questa nuova politica, la Cisl ottenne notevoli incrementi dei tassi di sindacalizzazione e un radicamento ancora più forte delle sue strutture nelle aziende in cui operava la nuova contrattazione.

### **Vincenzo Saba, un intellettuale cattolico di origine sarda**

Di statura medio-bassa, magro e generalmente vestito di nero – ma con la sobria abitudine di indossare sempre una camicia bianca con cravatta grigia – lo sguardo pungente e interrogativo, Vincenzo Saba, il nostro direttore, era l'anima vivente del Centro studi, sempre disponibile e comprensivo per ogni esigenza.

Il suo modo di parlare era sardo come le sue origini, conciso e contratto nel pronunciare le parole a bocca stretta, così come anni dopo sentiremo fare anche dal presidente della Repubblica Cossiga. Come direttore del Centro teneva molto allo stile del classico professore di liceo quale egli era. Il suo modo di rivolgersi a noi era, comunque, sempre cortese e incoraggiante perché, al di là del rigore, d'obbligo per la funzione che aveva da svolgere, voleva un gran bene a tutti noi.

Nel 1955, quando il professor Mario Romani lo chiamò per proporgli di assumere l'incarico di direttore del Centro studi fiorentino, disse subito di sì a questa esigenza dell'organizzazione confederale, ma a una condizione: quella di restarvi soltanto per un anno perché riteneva che a dirigere la Scuola ci volesse una persona più qualificata di lui, cioè un economista o un professore universitario e non di liceo come lui.



Vi restò, invece, cinque anni «avendo avuta la fortuna – confessò nel 2008 in un'intervista a Ivo Camerini conservata nell'Archivio storico nazionale della Cisl – di avere come allievi degli studenti che poi sono diventati importanti come Carniti, Crea, Colombo e Marini. Questi allievi erano una generazione particolare perché innanzitutto venivano dagli strati popolari del paese e avevano sofferto la fame come tutti. Erano figli di operai ed erano portati per lo studio. Avevano però sentito questo richiamo all'appello della Cisl. Vennero poi per nove mesi al Centro Studi e durante il corso li seguivamo giorno per giorno con impegno straordinario. Anche gli assistenti del Centro studi erano molto ligi alle regole che avevamo dato. [...] Vorrei, ma qui non posso, ricordare tutti gli allievi venuti in quegli anni, ma posso dire che partecipavano tutti con un impegno straordinario».

«Quello che importa – disse Saba alla fine di quella intervista – è però che, tra l'autunno del 1955 e l'estate del 1959, a Firenze si è formata una generazione di giovani che contribuirono alla nascita del Sindacato Nuovo fermamente voluto da Giulio Pastore che ne fu il costruttore e il fondatore, spesso incompreso e talora perfino ostacolato nella coraggiosa impresa di formare nuovi quadri dirigenti».

Vincenzo Saba, nato nel 1916 a Ozieri, in provincia di Sassari, ultimo di quattro figli, proveniva da una famiglia rurale. «Ma, pur vivendo in campagna, leggevo "L'Italia letteraria" e proprio per questa mia passione culturale sono uscito da Ozieri per venire a Roma dove ho fatto gli studi liceali e successivamente quelli universitari a La Sapienza dove nel 1938, da studente lavoratore, mi sono laureato in Lettere con un professore eccezionale come Natalino Sapegno discutendo una tesi sulla poesia nel canzoniere di Cecco Angiolieri».

Il suo incontro con le teste pensanti dell'Ufficio studi e formazione della Cisl di via Po avvenne anni più tardi, quando Mario Romani lo fece assumere con l'incarico di istruttore per la formazione decentrata nel Centro-sud Italia con un piano coordinato di interventi da programmare assieme a Luigi Macario ed Enzo Scotti per lo sviluppo delle strutture di base del Meridione.

Delle attività di base Saba era già esperto avendo operato nel 1948 nell'Azione Cattolica di Cagliari da sostenitore delle Cronache sociali e della corrente dossettiana e come organizzatore di successo di una «Settimana sociale» alla quale erano intervenuti Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira e lo stesso Mario Romani per il Centro studi della Cisl confederale. Il primo contatto di Saba con la Cisl era stato, quindi, un incontro culturale.

Prima di allora a Cagliari Saba, oltre a operare nell'Azione cattolica, aveva fatto esperienza come segretario del sindacato autonomo insegnanti di scuola media. Eletto componente del comitato centrale, si era trasferito a Roma con l'incarico di direttore della rivista «Rinnovamento della scuola». Qui, nel 1947, partecipò al momento fondativo della rivista «Cronache sociali» con la quale, come abbiamo detto, organizzò la manifestazione di Cagliari. Dal 1948 al 1950 seguì le vicende della nascita della Cisl come giornalista della rivista «Orientamenti sociali» dell'Icas, l'Istituto cattolico di attività sociali nel quale era attivo anche il professor Romani. «Il mio primo incontro con Romani e con la Cisl è, dunque, un incontro culturale. Dopo un tempo di collaborazione con amici comuni come Livio Labor che dura fino a tutto il 1952, su proposta di Romani accetto un impegno a tempo pieno nell'Ufficio studi confederale di via Po che inizia nel settembre 1953 con funzioni di istruttore sindacale per il Centro-sud Italia e finisce nell'autunno del 1955 con il mio arrivo alla Scuola di Fiesole».

Nel Centro studi Cisl di via della Piazzuola a San Domenico, dove sarebbe rimasto per cinque anni consecutivi, il neodirettore innova subito, sia per i docenti che per gli allievi, il metodo di insegnamento e di apprendimento rispetto a quello praticato dal precedente direttore De Cesa-



ris, basato sul lavoro di gruppo, dibattito e discussione continua. «Io, invece, seguendo il metodo tradizionale, organizzai le giornate sul modello di molto studio personale e in aula dove i professori delle diverse materie svolgevano la lezione tradizionale».

«Quindi – conclude Saba ricordando i metodi formativi della Scuola di Fiesole – lavoro universitario in aula e studio personale in camera o in biblioteca. Il modello organizzativo dei corsi aveva una impostazione didattica molto simile a quella di un College universitario anglosassone con molte verifiche, anche scritte, e assoluto rispetto degli orari di lezione e di studio».

### **L'apporto di Mario Romani e Merli Brandini fino alla rottura del 1969**

A dispetto della soggezione che davanti a lui si provava per l'autorevolezza della sua cultura e per l'imponenza della sua corporatura massiccia, il professor Mario Romani era persona gentile e socievole nei rapporti di ogni giorno con i docenti e soprattutto con noi allievi. In realtà, negli anni d'avvio della Scuola di Firenze, così come durante il nostro corso del 1956-57, Mario Romani non era ancora professore ordinario, ma straordinario, all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano dove, nel 1941, si era laureato in Economia con Amintore Fanfani. La guerra gli aveva ritardato lo sviluppo di carriera.

Dopo essere stato catturato in Africa nel 1941 e internato negli Stati Uniti, era rientrato in Italia nel 1946 diventando, presso l'università milanese, assistente alla cattedra di Storia economica. Negli anni successivi assunse, nell'ambito della stessa università, crescenti impegni e responsabilità di governo di quella istituzione.

Dal 1959 al 1967 fu, infatti, preside della facoltà di Economia e commercio e successivamente prorettore. Altri rilevanti incarichi da lui rivestiti furono quelli di membro del Consiglio nazionale delle ricerche e del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Dal 1950 in poi diventò il più stretto collaboratore di Pastore nella fondazione della Cisl di cui fino al 1967 diresse l'Ufficio studi confederale.

«I risultati della collaborazione tra Romani e Pastore – ha scritto Aldo Carera nel «Quaderno» n. 12 del Centro studi – fanno parte della storia della Cisl, così come ne sono parte le successive vicende con la segreteria Storti fino alla tornata congressuale del 1969, le cui traumatiche discontinuità determinarono la rinuncia di Romani alla direzione e al rapporto diretto con la segreteria confederale».

Mario Romani, nato a Milano nel 1917, ebbe in gioventù, al pari di Saba e di Pastore, frequentazioni e impegni continui nel mondo cattolico. Una volta conseguito il diploma di perito commerciale si iscrisse alla facoltà di Economia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore laureandosi, come abbiamo detto, sotto la guida del professor Amintore Fanfani.

In quegli anni associava allo studio un'intensa attività tra i giovani dell'Azione cattolica milanese. Durante la permanenza negli Stati Uniti, nonostante fosse prigioniero di guerra, gli viene consentito di avere contatti con il mondo del lavoro. Quel contatto con la realtà del sindacalismo nordamericano avrebbe avuto una notevole influenza sul suo patrimonio di idee.

Quella d'oltreoceano era una cultura pluralista, ben radicata nel liberalismo e fortemente deideologizzata e tutto ciò ebbe una notevole influenza sul suo pensiero politico e sociale, così come i rapporti con le organizzazioni Afl-Cio gli aprirono prospettive nuove sull'autonomia del sindacato in una democrazia pluralista.

Da storico dell'economia Romani ebbe anche l'occasione di conoscere economisti americani



come Selig Perlman, Jack Barbash e John Commons che contribuirono notevolmente alla crescita del movimento sindacale negli Stati Uniti. Forte di queste esperienze innovative già nel primo dopoguerra, a Milano, vediamo Mario Romani partecipare allo studio e al dibattito sui problemi della realtà sociale, dirigere riviste di cultura e promuovere istituti di ricerca connessi al lavoro e al sindacato, tutto all'interno del vivace mondo cattolico ambrosiano.

Dal 1949 iniziò anche la sua partecipazione alla vita politica come consigliere nazionale della Democrazia cristiana. Per circa trent'anni Romani sarà uno dei riferimenti più importanti nell'evoluzione culturale della Cisl se non altro perché fu a lui che fece capo la costituzione e lo sviluppo del Centro studi di Firenze destinato a diventare la scuola di tutta la nuova dirigenza della Cisl confederale.

La ricerca, che fino ad allora era stata l'asse centrale dell'Ufficio studi confederale, con le persone di Mario Romani e Pietro Merli Brandini, si saldò con la formazione del Centro studi di Firenze fin dagli anni 1953-56, a seguito del convegno di Ladispoli che elaborò la linea strategica della contrattazione integrativa a livello aziendale in base alla dinamica della produttività effettivamente misurata.

Ricordo ancora, durante il corso 1955-56, le illuminanti lezioni di Merli Brandini che comportavano uno sforzo molto elevato nel capire per poi divulgare tutte le tecniche di contrattazione retributive legate alla produttività. Ci venne fornito, al riguardo, materiale didattico che riguardava la paga a rendimento individuale (Taylor, Bedaux), la valutazione oggettiva delle mansioni (*job evaluation*) e dei meriti individuali (*merit rating*) in maniera che diventassimo esperti del loro utilizzo.

Merli Brandini – che dal 1977 al 1985 era stato anche segretario confederale della Cisl – era un grandissimo esperto di relazioni industriali e del lavoro, profondo conoscitore del modello americano e dell'evoluzione del sistema contrattuale in Italia con le sue problematiche tra il livello di contrattazione nazionale e quello decentrato, della regolazione dei processi economici.

«Sino alla fine degli anni Sessanta – racconta Merli Brandini nel «Quaderno» n. 12 del Centro Studi – il mio impegno è stato quello di coordinare le attività degli esperti confederali con un bilancio positivo soprattutto per l'introduzione di innovazioni culturali profonde». Ma così come la svolta avvenuta nel congresso nazionale della Cisl del 1969 aveva determinato la rottura dei rapporti tra Mario Romani e il nuovo gruppo dirigente della Confederazione, con Bruno Storti segretario generale e Vito Scalia segretario aggiunto, così anche per Merli Brandini venne l'ora del distacco. Così lo rievoca, non senza amarezza, enumerandone le cause:

«Gli eventi degli anni '70 caratterizzati da filosofie auto-definite innovative, centrate soprattutto nel rovesciamento dei rapporti storici del potere, furono valide nel realizzare la parte distruttiva della finalità. Furono del tutto assenti e incapaci di generare soluzioni creative di carattere alternativo al corso capitalistico dell'industrializzazione. Cessa, pertanto, ogni mio impegno proprio nel momento in cui la cosiddetta cultura alternativa nutriva un pieno disprezzo per gli strumenti da noi adoperati per orientare socialmente il corso dell'industrializzazione, senza pregiudizi per la produttività. Cessa qui quindi il mio apporto al lavoro dell'Ufficio Studi».

Cosa era mai accaduto in quel VI congresso confederale ce lo dicono le cronache.

Nel mese di luglio 1969 a Roma, nel Palazzo dei Congressi all'Eur, si riunirono 610 delegati: 227 appartenevano alle categorie e 383 erano in rappresentanza delle Unioni sindacali provinciali. Il tema dal titolo «sessantottino» che dopo la relazione venne posto in discussione all'assemblea era: «Potere contro potere», un modo nuovo per dire che, ponendo il



vincolo di rinuncia al mandato parlamentare per chi volesse mantenere incarichi nell'organizzazione, la lotta sindacale per la Cisl doveva calare dal livello di rappresentanza politica a quello dentro la fabbrica e sul territorio.

Dopo un serrato dibattito congressuale, vennero presentate due mozioni contrapposte: una di maggioranza, che faceva capo a Bruno Storti, e una di minoranza, che faceva capo a Macario e Carniti e prevalse nel sancire quella incompatibilità. Il dissenso verteva soprattutto sui modi e sui tempi con cui perseguire importanti obiettivi come quello delle forme di rappresentanza, dell'unità sindacale, del fisco e della scuola, della riforma della casa, del disarmo della polizia durante i conflitti di lavoro.

Il nuovo Consiglio generale uscito dal congresso elesse poi la nuova segreteria confederale che vedeva confermato Bruno Storti nella carica di segretario generale, Vito Scalia segretario aggiunto, segretari confederali Baldini, Ghezzi, Pomini, Reggio e Leandro Tacconi. Quest'ultimo fu mio leale avversario nel congresso nazionale della Fisascat Cisl del 1961 a Sorrento, vinto dalla nostra lista, con Bianchi di Bologna, Guzzonato di Genova e me stesso, contro quella di Pettinelli che portava come candidato segretario proprio Leandro Tacconi.

### **Un corso di studi centrato su economia e organizzazione del lavoro**

I meccanismi dell'economia furono i primi rudimenti che il corso ci fornì, nella prospettiva di aprire, sia nello scenario italiano che in quello internazionale, il tema «impresa» con le sue diverse connotazioni nell'ambito dei vari settori produttivi per affrontare poi scopi, metodi e strategie dell'azione sindacale in quei contesti.

Il punto di partenza era quel complesso di valori ai quali si era ispirata la Cisl fin dalla sua fondazione. I principi base, sui quali sviluppare a Fiesole la nostra formazione per farne poi la guida del nostro operare nelle fabbriche e nella società, erano quelli sui quali fin dal 1950 la Cisl si era impegnata nel proprio Statuto.

Si trattava di una specie di «decalogo» fondato sui diritti del lavoratore: al primo posto il lavoro e la stabilità dell'occupazione; poi la giustizia sociale, l'assistenza sanitaria e la previdenza, la costituzione di libere organizzazioni democratiche, il libero esercizio dell'azione sindacale a partire dal diritto di sciopero, la rappresentanza nei luoghi di lavoro e negli organismi sociali, l'inserimento delle forze del lavoro negli organismi nei quali si decide la politica economica del paese, il diritto all'ammissione delle forze del lavoro nella gestione dei mezzi di produzione.

Dopo le prime quattro settimane, quando pensavamo di aver ormai chiaro il percorso da compiere, dovemmo affrontare per mesi i principi fondamentali delle varie teorie economiche, da quella liberista di Adam Smith a quella di John Maynard Keynes confrontandole con quella di Karl Marx e con la più recente teoria critica della società della Scuola di Francoforte di Horkheimer-Adorno.

La «bibbia» del sapere sulla quale molti di noi ci siamo arrovelati per mesi era l'opera di Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* del 1936, che scardinava alcuni dei principi fondamentali della teoria economica classica e metteva in luce tutte le distorsioni e le contraddizioni del capitalismo liberale. Il professor Romani e i suoi assistenti spiegavano molto chiaramente il rapporto tra consumi, risparmio, tasso d'interesse, investimenti pubblici e privati.

Secondo Keynes, la propensione al consumo dipende dal livello del reddito e quella degli



investimenti dal tasso di interesse; in periodi di crisi o stagnazione economica, quindi, avrebbe dovuto essere la spesa pubblica (quella attuata in America dopo la crisi del '29 con l'avvento del New Deal) a produrre nuovi investimenti, più occupazione e maggior reddito. Ma ci istruivano anche sulla scienza dell'organizzazione del lavoro. Si partiva, anzitutto, dalla teoria elaborata dall'americano Taylor per aumentare la produttività e dall'apporto successivo fornito da Henry Ford. Allo studio su taylorismo e fordismo si aggiungeva anche qualche indicazione sulla teoria del francese Henry Fayol, fondata sull'organizzazione del lavoro in centri operativi o «dipartimenti» che nel loro insieme rappresentano l'attività complessiva di un'azienda: la funzione tecnica, quella commerciale, quella contabile, quella finanziaria, quella amministrativa e quella destinata alla sicurezza.

In un vecchio quaderno di appunti sulle lezioni di Merli Brandini ritrovo le sintesi del primo metodo: *a.* separazione dell'attività di direzione da quella di produzione; *b.* sostituzione dell'unico capo gerarchico con otto capi reparto in officina, ognuno con una diversa funzione, e altrettanti negli uffici (ordini di lavorazione, tempi di consegna, contabilità ecc.); *c.* parcellizzazione del lavoro; *d.* addestramento del lavoratore a compiere movimenti nel minor tempo possibile.

Per la teoria fordista: *a.* il lavoro a catena dove non è più l'operario a spostarsi per lavorare da un prodotto all'altro, ma è questo a spostarsi mediante la catena che lo trasporta; *b.* il ritmo di lavoro, con tempo minimo per ogni operazione, cadenzato dal nastro trasportatore (come Charlot al lavoro di fabbrica nel film *Tempi moderni*); *c.* la riduzione dei processi di lavorazione come remunerazione del capitale circolante; *d.* l'operaio visto come consumatore nel senso che più alti sono i salari, riducendo i tempi di lavorazione, maggiori saranno i consumi e quindi i profitti.

Naturalmente, nelle discussioni d'aula, taylorismo e fordismo venivano sottoposti a critiche radicali per gli effetti deleteri che avrebbero avuto sul lavoratore dal punto di vista umano e professionale a causa della parcellizzazione delle mansioni e della ripetitività dei movimenti in tempi cronometrati, qualora il sindacato non avesse avuto il potere di intervenire nella *job evaluation* e calcolarne la produttività in termini di aumenti salariali in busta paga.

Ricordo che diversi di noi erano in difficoltà, anche perché non avevamo in materia una comune base di partenza. Alcuni avevano fatto studi tecnico-professionali, altri scientifici o umanistici o, come nel mio caso, umanistici e psico-pedagogici. Non avendo uguali conoscenze di base e quindi un *equal start for everybody* non avevamo neppure uniformità di linguaggio e di processi di apprendimento.

Nelle inevitabili discussioni pomeridiane o serali, quando non eravamo in libera uscita, con i primi amici di stanza e di aula cercavo di sdrammatizzare spiegando che in fin dei conti quello che la Cisl ci offriva gratuitamente, sotto forma di borsa di studio, era un vero e proprio corso accelerato di livello universitario, con in più la favorevole prospettiva di essere utilizzati e retribuiti, alla fine del corso di formazione, nelle strutture di base del sindacato stesso. Dopotutto non eravamo chiusi in un isolato eremo, ma ci trovavamo nel bel mezzo di un paradiso della natura, in un quadrilatero che aveva sopra di sé la splendida collina etrusca di Fiesole, sotto di sé quel patrimonio dell'umanità che è la città di Firenze e tutto attorno il piccolo paese di San Domenico, l'antica chiesa e il convento dei domenicani con le opere del Beato Angelico ammirate in tutto il mondo.

Un luogo speciale, che ancora oggi rimpiango non solo per i rapporti umani rimasti fra tanti di noi allievi del mitico 1956, ma anche per l'ambiente sociale e paesaggistico che circondava il Centro studi. A est, a metà strada tra la Cisl e il paese di San Domenico, c'era



ad esempio il piccolo ospedale di Camerata e a ovest, giù in basso, sulla strada parallela a via della Piazzuola, stava la già ricordata Villa Schifanoia.

Il piccolo borgo di San Domenico è ancor oggi un singolare crocevia percorso da sud a nord dalla strada che da Firenze porta a Fiesole. Al centro del paese e del crocevia, come un perno girevole, un piccolo caffè con quattro tavolini destinati, quando non eravamo noi a requisirli, agli avventori di passaggio.

La prima volta che visitai la chiesa e il convento di San Domenico fui ricevuto da un vecchio frate domenicano che, andando avanti e indietro nella grande navata, mi mostrò alcune delle opere più significative del Beato Angelico: la Madonna con il Bambino e i quattro santi, l'affresco con san Domenico e Pietro martire. Quando passammo a visitare il convento posto sull'interno, proprio ai piedi della collina di Fiesole, mi mostrò un grande Crocifisso e un'altra Madonna con il Bambino Gesù.

Con grande amarezza disse che altre opere del Beato Angelico, portate via e mai più restituite, si trovano ancora all'Ermitage di San Pietroburgo, al Louvre di Parigi, alla National Gallery di Londra e al Museo del Prado di Madrid. Queste cose non interessavano molto gli altri amici del corso; il lavoro in aula era intenso e faticoso e il professor Romani, insieme con i suoi assistenti, trattava argomenti di economia e di impresa, non certo di storia dell'arte.

In quelle infinite lezioni d'aula, che il direttore Vincenzo Saba voleva sempre condotte con stile accademico, risuonavano concetti come micro e macro economia, pianificazione, holding, monopolio, oligopolio, cartelli, concentrazione tecnica e finanziaria, relazioni industriali, relazioni umane, organizzazione sociale, società dell'informazione, teoria critica della società e via discorrendo, con riferimenti al panorama italiano e internazionale.

Altri docenti svolgevano lezioni di diritto del lavoro, analisi della Costituzione italiana e dei trattati europei – in vista della visita che l'intera classe effettuò nei primi mesi del '57 alle istituzioni comunitarie di Bruxelles – ponendo a confronto l'Italia e gli altri paesi della comunità europea sui principi di libertà, sui temi del lavoro, della cittadinanza, della giustizia e dell'uguaglianza.

Il professor Saba, dal canto suo, era prodigo di stringenti analisi sociologiche. Ci proponeva sempre nuove metodologie di ricerca e di inchiesta sociale a seconda che l'ambito di indagine riguardasse l'associazionismo o il sindacato. Generalmente, però, la griglia classica, presa dalle teorie di Franco Ferrarotti, distingueva quattro livelli di analisi sociale: quello della struttura economica (mezzi di produzione e mezzi di sussistenza), quello ideologico (cultura), quello di vita sociale e istituzionale e quello relativo al livello inconscio (valori latenti).

Altri, come Merli Brandini, oltre a quanto abbiamo già accennato, ci introducevano alla conoscenza dei meccanismi di analisi del processo produttivo in azienda, dei metodi di misurazione e contrattazione salariale della produttività secondo le metodologie giunte dagli Stati Uniti, i processi di negoziazione con le diverse strategie di attacco e di flessibilità da attuare nella contrattazione normativa e retributiva per il rinnovo dei contratti di lavoro. Una mole di lavoro non indifferente per un processo di formazione sindacale incisivo e di portata durevole: questo il formidabile corso del 1956-57 al Centro studi Cisl di Fiesole.



## La mia breve carriera sindacale, un risorsa gettata al vento

La capacità di apprendimento veniva sollecitata a un livello assai alto e costante, ma sotto l'attenta regia didattica di Saba non si verificarono mai fratture nel gruppo. Tuttavia, già nei primi mesi dell'anno nuovo, emerse un gruppo di leader. Come ho già detto, quello del 1956 alla Scuola Cisl di Fiesole fu davvero un «anno formidabile» per l'andamento che ebbe e per gli esiti che produsse il gruppo dei migliori.

A guidarlo erano Pierre Carniti e Franco Marini, ognuno con le sue peculiari caratteristiche cognitive e caratteriali che li rendevano dialetticamente distanti, sebbene fossero uguali i valori di autonomia e giustizia sociale nei quali si riconoscevano. A ridosso dei due stavano Eraldo Crea e Mario Colombo.

Io mi impegnavo per non restare al di sotto delle loro performance. Fortunatamente, all'esame di verifica finale del corso il giudizio di merito fu molto positivo. Altri, di cui ho perso memoria, potevano raggiungere anche risultati eccellenti, ma non con quella costanza che a noi cinque permetteva di mantenerci sempre a livelli ottimali.

Che fosse un gruppo di leader fuori dell'ordinario è stato confermato dalla loro affermazione ai massimi livelli della Cisl: nel 1973 Franco Marini diventò membro della segreteria confederale; nel 1977 Carniti diviene segretario generale aggiunto della Cisl ed Eraldo Crea segretario confederale, nel 1979 nella segreteria confederale entra Mario Colombo, mentre Pierre Carniti diviene segretario generale e Franco Marini segretario generale aggiunto. Nel 1985 avvenne l'avvicendamento tra Carniti e Marini che rimase in carica fino al 1991, l'anno di Sergio D'Antoni.

A differenza della straordinaria carriera sindacale che meritoriamente ha portato questi miei amici ai vertici della Confederazione, la mia carriera nella Cisl è durata non più di otto anni (dal 1956 al 1963) e il patrimonio di conoscenze e competenze che avevo acquisito nella Scuola di Fiesole in larga parte è andato al vento.

Cercherò di dirne in breve le ragioni. Uscito dai nove mesi del corso di formazione, Pastore mi propose come sede di servizio Sanremo-Imperia. C'era là, come segretario provinciale, un suo stimatissimo amico, Giovanni Taccone, grande organizzatore, persona volitiva e dalla tempra vitalistica che anni più tardi andò a dirigere a Roma l'Istituto italo-latinoamericano. Il vicesegretario provinciale era l'arguto Carlo Lami e segretario di Sanremo-Ventimiglia l'amico Claudio Pisani.

Dal 1956 al 1958, tutti assieme, abbiamo svolto un lavoro incisivo che ha portato a un fortissima crescita del sindacato sia in termini di struttura zonale che di iscritti e di rappresentanza sindacale nelle aziende nell'ambito delle categorie industria e turismo. L'accresciuta rappresentanza organizzativa raggiunta nel settore alberghiero, unita a quella degli altri delegati del Centro-nord Italia, mi portò per diversi mesi a Roma con l'incarico di guidare, nel 1959, la delegazione della Fisascat Cisl per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro del settore alberghiero.

Dopo mesi di scioperi e trattative senza fine con l'agguerrita controparte rappresentata dalla Faiat guidata dal duo Bettini-Vaccarella, quel rinnovo del contratto di lavoro per i dipendenti d'albergo, ristoranti, stabilimenti termali e balneari, firmato alle cinque di notte a Firenze, fu un eccellente successo sia in termini normativi che salariali, ottenuto – debbo ammetterlo – grazie anche all'impiego da parte mia delle efficaci tecniche di contrattazione apprese alla Scuola di Fiesole.

Forte di questo risultato, al congresso nazionale che si svolse a Sorrento, la lista che guidavo assieme all'amico Fausto Guzzonato di Genova ricevette il maggior numero di suffragi



e il viatico a formare la nuova segreteria nazionale della Fisascat. Ciò però venne impedito dalle pretestuose contestazioni, puramente formali, dell'immarcescibile segretario uscente Pettinelli che trovarono ascolto nel segretario organizzativo confederale Luigi Macario: per alcuni mesi la situazione venne congelata con una gestione a tre fra il sottoscritto, Guzzonato e Pettinelli.

Lo stallo, in un clima di frustrazione per la maggioranza uscita sconfitta nonostante avesse vinto il congresso, durò fin quando Guzzonato desistette e Macario non mi propose di optare per Genova dove dal sindacato marittimi del turismo (navi da crociera) era stato allontanato l'ultimo dirigente. Era una prospettiva lontana anni luce dal genere di competenze che la Scuola di Fiesole mi aveva dato. Per questo motivo rifiutai senza discutere, ma mi sentii mortificato.

Scelsi di tornare a Pistoia dove Vittorio Magni mi attendeva a braccia aperte per affiancarmi al dirigente della Cisl di zona Montecatini-Valdinievole, Corrado Dami, accanto al quale ho operato fino al 1963 allorché, vinto il concorso indetto dal ministero della Pubblica istruzione, decisi di dedicarmi all'insegnamento nella scuola statale. Fu una scelta fatta con grande amarezza per quanto era accaduto a Roma, ma che mi permise di non tradire sino in fondo la formazione ricevuta, perché da subito mi consentì di continuare a dare il mio apporto alla Cisl pistoiese, accanto a Fulvio Niccoli, Renzo Fagioli e Pietro Fedi.

Dopo aver conseguito nel 1970, con il massimo dei voti, la laurea in Scienze dell'educazione all'Università di Urbino, il professor Nando Filograsso, massimo esperto in Italia dell'opera di Jean Piaget, mi offrì per due periodi estivi la conduzione di alcuni seminari universitari. Poteva essere un'attività propedeutica a successivi incarichi di assistente nel campo dell'educazione degli adulti e della formazione professionale, ma dovetti rifiutare la pur vantaggiosa prospettiva di carriera per gravi e urgenti motivi di famiglia.

Nel 1977 vinsi il concorso indetto dal ministero della Pubblica istruzione e ottenni la cattedra per l'insegnamento di Storia e filosofia. Per alcuni anni insegnai al Liceo classico Forteguerri di Pistoia e poi in quello di Montecatini, la città dove avevo la mia famiglia. Successivamente, stante il fatto che ero libero docente alla facoltà di Magistero dell'Università di Firenze con il professor Lamberto Borghi, massimo esperto in Italia dell'opera di John Dewey, la Cisl Scuola mi offrì un incarico temporaneo, in rappresentanza del nostro sindacato, nell'ambito della Regione Toscana.

Potei così contribuire, assieme ai professori Carbonaro e Bazzanti, alla formulazione dei Piani didattici per la formazione professionale dei lavoratori della Regione Toscana, destinati alle decine di scuole e corsi disseminati sul territorio. Il progetto ha richiesto due anni di intenso lavoro, ma ha rappresentato, per le metodologie di insegnamento, i contenuti professionalizzanti e i criteri di valutazione dell'apprendimento che abbiamo inserito, un salto di qualità nella formazione di tanti lavoratori.

Negli anni successivi la mia collaborazione con la Cisl è avvenuta nell'ambito della comunicazione a fianco dell'amico Mauro Gualtierotti che è stato dapprima segretario generale della Cisl della Valdinievole, poi, forte dei notevoli risultati raggiunti nel settore terme, alberghi e attività commerciali, segretario regionale della Fisascat e, infine, segretario dell'Unione provinciale Cisl di Pistoia.

Grazie alla sua visione lungimirante, egli riuscì a portare a termine, negli anni in cui Franco Marini era segretario generale, l'investimento per l'acquisto della nuova sede di Montecatini. Dagli anni Sessanta, infatti, periodo in cui vi operavo assieme a Corrado Dami, la sede non era mai stata di proprietà, ma in affitto in piazza Cesare Battisti. Gualtierotti chiese a Marini di onorare l'inaugurazione della nuova sede e Franco non fece mancare la sua presenza.



Mauro Gualtierotti, rappresentante sindacale della Fim Cisl nella Breda di Pistoia dal 1967, fu chiamato da Vittorio Magni a operare a tempo pieno nella segreteria provinciale, dapprima come dirigente dei metalmeccanici, poi come coordinatore delle categorie del settore industria e, infine, come segretario della Valdinievole. In seguito Gualtierotti è stato, a lungo, segretario dell'Unione sindacale Cisl della provincia di Pistoia.

### **Erano tutti qui i futuri leader della Cisl anni Settanta**

Tornando al corso di Fiesole, vorrei ribadire ancora una volta che già a quel tempo Carniti e Marini prefiguravano i leaders che avrebbero fatto grande la Cisl tra gli anni Settanta e Ottanta guidandola con successo per la durata di sei anni ciascuno, Carniti dal 1979 al 1985, Marini dal 1985 al 1991.

Rispetto a me, essi furono agevolati dal fatto che, usciti dalla Scuola di Fiesole, tornarono a operare e a crescere in settori a loro consoni: il metalmeccanico per Pierre Carniti e il pubblico impiego per Franco Marini, settori di ampio spessore nei quali, ciascuno con la propria singolare personalità, posero le fondamenta della loro straordinaria carriera.

Del Pierre ventenne ricordo ancora l'aria scanzonata, il modo ironico di porre le questioni conservato per tutta la vita e, soprattutto, la maniera incisiva e dialettica che aveva nel confutare le tesi altrui o asserire con stringenti argomentazioni le proprie in qualunque confronto venisse a trovarsi. Verso l'avversario dimostrava sempre un grande rispetto. Lo fece perfino con Luciano Lama durante i giorni caldi dell'accordo di San Valentino sulla scala mobile.

Nei confronti con Franco Marini Pierre usava sempre argomentazioni moderate, sebbene la concezione del ruolo di un sindacato come la Cisl fosse tra i due estremamente diversa. Carniti era un cattolico lontano dalla Dc. Appena uscito dalla Scuola di Fiesole, aveva promosso con la Fim le prime esperienze unitarie.

Marini, invece, specie in quel periodo, era decisamente contrario a ogni ipotesi di unità sindacale con una Cgil che considerava ancora «cinghia di trasmissione» del Partito comunista. Nel 1991, cessata la guida della Cisl confederale, Marini a livello politico guidò la corrente di Forze nuove, orfana del leader storico Carlo Donat-Cattin che, in vista delle trattative politiche per formare l'ultimo governo, aveva imposto alla Dc il famoso «preambolo» contro qualsiasi ipotesi di convergenza con il Pci.

Il percorso di Carniti fu, invece, assai più lineare. Dall'agricoltura, settore nel quale organizzava i braccianti in forme di conduzione associata, era passato alla categoria dei metalmeccanici con la Tosi, primo palcoscenico del genere di lotta sindacale che prese a organizzare rivitalizzando la Cisl nell'intera area lombarda.

Nel 1965 entrò nella segreteria nazionale della Fim Cisl e nel 1970 ne divenne segretario nazionale. Nel 1974 fu eletto nella segreteria confederale della Cisl. Con Luigi Macario divenne il leader della corrente che nel 1977 avrebbe vinto quel congresso confederale che portò lo stesso Macario alla carica di segretario generale con Carniti nella veste di segretario aggiunto.

Dal 1979 al 1985 fu poi Carniti a essere segretario generale della Cisl con Franco Marini nel ruolo di segretario generale aggiunto. Due giovani cresciuti alla Scuola Cisl di San Domenico di Fiesole divennero leader della Confederazione e cominciarono a operare in stretta sinergia per fronteggiare la crescente conflittualità portata avanti per sei anni dalla Cgil. La distinzione ideologica e valoriale che vi era sempre stata tra le organizzazioni sindacali



diventò nel 1985 la causa del referendum sulla scala mobile promosso dal Partito comunista italiano e sostenuto dalla Cgil. La contesa avvenne in un contesto politico-sociale drammatico: Ezio Tarantelli, consulente economico di Carniti, poco prima del referendum, fu ucciso dalle Brigate Rosse.

Dopo l'esito vittorioso del referendum, che confermava l'accordo di San Valentino, Carniti lasciò la guida della Cisl per dedicarsi all'impegno politico a sostegno del lavoro e della giustizia sociale. Fu eletto deputato europeo nel 1989 come indipendente nelle file del Psi (anche senatore tra il 1993 e il 1994) e rieletto al Parlamento europeo nel 1994 sempre come indipendente per il Partito democratico della sinistra.

Anni dopo lo ritroviamo, con Ermanno Gorrieri, tra i fondatori del movimento dei Cristiano-sociali, che confluirà poi nei Democratici di sinistra e, dal 2007, nel Partito democratico mantenendo però ben fermi gli stessi ideali statuari che dicevano di impegnarsi «in difesa della vita e della libertà umana, della dignità del lavoro, della famiglia, della giustizia e della solidarietà nel rispetto delle diverse culture».

Ed eccoci alla lunga carriera di Franco Marini. Nato il 9 aprile 1933 in un borgo di seicento anime sulle montagne abruzzesi, San Pio delle Camere, primo di una famiglia numerosa, si laureò in Legge e fu ufficiale degli alpini. Nel 1950 era già iscritto alla Cisl, dove era entrato ancora studente, e della quale divenne, nel 1985, segretario generale, e alla Dc che nel 1991 lo portò a diventare, come leader di Forze Nuove, ministro del Lavoro nel governo Andreotti, un incarico al quale più tardi si aggiungerà quello ancora più prestigioso di presidente del Senato.

Sintetizzata così, la vita sindacale e politica di Franco Marini non esprime tutti i meriti che già dimostrava nell'anno di formazione al Centro studi di Firenze, confermati dal 1985 al 1991 come combattivo segretario della Cisl, e neppure quelli espressi in politica: dovremmo ricordare, infatti, che Marini dal 1997 al 1999 fu anche segretario del Partito popolare italiano dopo Gerardo Bianco e deputato dall'XI alla XIV legislatura. E non dimenticare, inoltre, che quando la Dc lo candidò per la prima volta alle elezioni politiche del 1992 risultò il primo degli eletti a livello nazionale, che fu parlamentare europeo dal 1999 e nel 2006 e che, nell'elezione a presidente del Senato della Repubblica italiana, vinse la competizione con il senatore a vita Giulio Andreotti.

Una carriera sindacale e successivamente politica condotta con abilità e con merito alla quale è soltanto mancato, per un soffio, il raggiungimento dei due ulteriori livelli di rappresentanza politica: quello di Primo ministro, sfiorato nel 2007, allorché dopo le dimissioni (poi rientrate) del governo Prodi Marini era stato indicato come presidente del Consiglio di un governo tecnico; e l'altro altissimo incarico, mancato per poco, come presidente della Repubblica, quando nel 2013 venne indicato dal Pd come candidato in una terna composta da lui, Giuliano Amato e Massimo D'Alema. Nella prima votazione Franco Marini ebbe il quoziente di voti più alto, ma non riuscì a raggiungere il quorum richiesto di 672.

Con 521 voti fu comunque il primo candidato, alla fine non eletto, ad aver raggiunto in uno scrutinio la maggioranza assoluta dei voti e il candidato non eletto con il massimo numero di voti in un singolo scrutinio.

Nei giorni precedenti quella votazione il segretario del Pd Matteo Renzi aveva criticato avventatamente la sua candidatura come cattolico («un dispetto al Paese»), scatenando la dura reazione di Marini che, pur essendo un cattolico convinto, ha sempre interpretato laicamente gli incarichi istituzionali ricoperti.

Nell'orgogliosa e legittima risposta che, a mo' di ceffone, Franco diede al segretario del suo stesso partito in molti hanno riconosciuto l'appellativo di «lupo marsicano» che gli si



attribuisce, benché oggi Franco appaia come un distinto signore che veste giacche alla vecchia maniera e fuma l'inseparabile pipa. Ai tempi delle tempeste sindacali preferiva invece il sigaro, assai pratico da gestire.

### **Le prime lotte sindacali e il maggio '68**

La memoria, si sa, con il passare degli anni è sempre più labile, per cui di Pierre e di Franco non mi restano particolari episodi meritevoli di essere raccontati come vita in comune nella Scuola di Fiesole in quel fantastico 1956. In compenso, esiste una copiosa letteratura giornalistica nella quale la personalità di questi due amici viene scandagliata, sempre con molto rispetto e simpatia.

Ricordo soltanto di aver avuto il piacere di invitare Carniti e Bruno Giachi a Montecatini come ospiti della mia famiglia e di essere poi andati in allegria – eravamo all'inizio di una calda estate – a fare un bagno alla piscina delle Panteraie, famosa perché frequentata anche dal pittore «metafisico» Giorgio De Chirico che di essa, con le bagnanti nell'acqua, ha lasciato un prezioso ritratto a penna.

Con Marini, invece, feci una lunga esplorazione della città di Bruxelles – nel tempo libero dello stage organizzato dal Centro studi, per noi del corso di formazione, alle istituzioni europee – a scoprire gli angoli più caratteristici e i buoni ristoranti. Eravamo giovani, in quegli anni, e avevamo davanti tutta la vita con le sue speranze. Molti anni più tardi io, che spesso mi cimento in poesie d'impegno civile, ho cercato di rendere lo spirito di quei tempi.

In *Epos/Eros*, edito nel 1980, ho ricordato, ad esempio, l'esperienza sindacale di Fiesole e delle lotte studentesche e operaie del maggio '68 in questa maniera: «Sulle verdi colline di Fiesole / e con Franco per un anno a San Domenico / e con voi, compagni della mia vita, / e con Pierre divorato dalla ferita / di un'ulcera rabbiosa contro il mondo / di sfruttamento, offesa e umiliazione / imparai le conquiste del lavoro / per concertare rompere le gabbie salariali / portar la legge alla sua evoluzione / con giustizia di regola e misura / aprendo un varco in mezzo all'impostura».

### **In Carniti e Marini tutti hanno riconosciuto i grandi leader della Cisl**

La personalità e l'operato dei due grandi leader della Cisl ha fatto comparire sulla stampa, nel corso degli anni, un florilegio di ritratti che merita di essere ricordato perché evidenziano la loro vasta popolarità. Di Pier Carniti, «operaista» come fu spesso definito, Giancarlo Perna ha scritto che «sdemocristianizzò la Cisl, affidando i maggiori incarichi a non «democristiani» («Il Giornale», 13 gennaio 1997).

Sempre di Carniti Filippo Ceccarelli ha scritto: «Si era forgiato all'Istituto di formazione sindacale dedicato a Giulio Pastore con Franco Marini che di lui sarà poi, per dirla alla maniera di Massimo Franco, "l'erede e insieme il liquidatore". In ogni caso erano così amici che una volta Carniti gli prestò un abito a quadrettini marroni per una festa da ballo» («la Repubblica», 26 aprile 2006).

A Mirafiori, nel 1980, ci fu l'accordo che chiuse la cosiddetta «vertenza dei quarantamila». Sempre Perna: «I tre capi sindacali, Lama, Carniti e Benvenuto, capirono che era il momento di cedere e si accodarono con Agnelli. Ma al momento di spiegarlo in piazza furono dolori. Le maestranze inviperite presero per la collottola Carniti e gli altri e furono lì lì per



menarli. Pierre si spaventò a morte. Marini gli disse: “D’ora in avanti ovunque andrai, ci sarò io a proteggerti. Farò un servizio d’ordine con i miei del parastato”. [...] Nel 1985 Pierre, logorato, si ritirò e Marini ne prese il posto» («Il Giornale», 13 gennaio 1997).

«Cattolico e militante nei Ds, con i Cristiano sociali, quando Pci e Cgil – ha scritto Daria Gorodisky – lanciarono un referendum per abrogare l’accordo sul contenimento della scala mobile, dopo qualche tentazione astensionista, Carniti contribuì a trascinare l’elettorato sul no». Nel 1986 fu anche sul punto di diventare il presidente della Rai, ma, non volendo subire le inevitabili interferenze dei partiti, preferì rinunciare.

Pur nella stringatezza di un breve profilo, il miglior ritratto di Pierre resta però il seguente, scritto da Miriam Mafai: «Il più anomalo dei sindacalisti, un segretario della Cisl che si vanta di essere cattolico e di non aver mai votato per la Dc, un dirigente che ha speso anni e intelligenza a preparare l’unità sindacale e che non ha esitato a farla poi a pezzi, un sindacalista che nel breve arco di dieci anni ha imposto il punto unico di contingenza e gli aumenti uguali per tutti e poi l’abolizione dei quattro punti e la rivalutazione della professionalità, un leader che con la stessa violenta passione ha promosso e teorizzato l’antagonismo in fabbrica e la concertazione sociale».

Su Franco Marini e la sua duplice carriera, altrettanto longeva sia nel sindacato che in politica, opinioni, giudizi, notizie di vita privata affiorano quando è lui stesso a rivelare nelle interviste la natura operaia della sua famiglia d’origine oppure come, fino ai 18 anni, l’orizzonte della sua vita non sia andato oltre il luogo di nascita.

Figlio di un operaio della Snia a Rieti e con una mamma sarta, Franco era il primo di quattro fratelli. «La mia era una famiglia di emigranti, come quasi tutte quelle di Abruzzo. Mio nonno era andato in America cinque volte; lavorava un paio d’anni e riportava un po’ di soldi per comprare un pezzo di terra», ha detto in un’intervista a Stefania Rossini.

«Il massimo orizzonte erano le Magistrali, ma un giorno una professoressa di lettere delle medie si presentò a casa e disse: “No, questo ragazzo deve andare al liceo”. Mio padre ebbe l’intelligenza di darle retta». Era la via migliore per laurearsi poi, come fece, in Giurisprudenza.

«Io il mare l’ho visto per la prima volta durante una gita dell’Azione cattolica. A Roma sono stato la prima volta nel 1950 in un viaggio organizzato dai “baschi verdi” cattolici. Il primo calcio a un pallone l’ho dato nell’oratorio e i primi corteggiamenti li ho fatti nella mia parrocchia. Come potevo non esser democristiano?».

«A Roma, lavora all’ufficio organizzativo e quindi guida i dipendenti pubblici – scrive Filippo Ceccarelli –, prima di entrare nella segreteria confederale dove “depura” la Cisl da tutte le incrostazioni unitarie o fusioniste che dir si voglia. Dopo il 1968 Luciano Lama disse a Storti “Convinci quello lì o l’unità sindacale non la facciamo”. In effetti, più avanti, nel 1977 su dodici membri della segreteria Cisl i due a dir di no furono Marini e il repubblicano, sostenendo che sarebbe stata egemonizzata dal Pci. Al congresso la posizione di Marini riscosse quasi la metà dei voti. L’unità sindacale non si fece».

Sul Marini politico i giudizi lusinghieri si sprecano. Per Sebastiano Messina «è stato il politico più pragmatico del Parlamento italiano». «All’indomani della dissoluzione politico-giudiziaria della Dc è stato di fatto il costruttore del Partito popolare, ne è diventato segretario dal 1997. Nell’avventura della Margherita, grazie al suo lavoro organizzativo, è diventato rapidamente un pilastro fondamentale», ha scritto di lui Fabrizio Rondolino.

Marini stesso confessa: «Quando sono convinto di una cosa non demordo mai e posso anche aspettare mesi prima che si realizzi», potendo contare sul fatto che, come sostiene Carlo Fusi quando si tratta di raggiungere lo scopo prefigurato «la capacità di mediazione è la sua caratteristica più vera e più riconosciuta».



Alla fine di questa rievocazione della mia e nostra esperienza al Centro studi Cisl, ancora vivo e operante in quel di San Domenico di Fiesole, confesso di provare un'infinita nostalgia di quegli anni trascorsi con amici così straordinari e, in cuor mio, spero e mi auguro che un giorno qualcuno di noi lanci a tutti gli altri un appello, quello di ritrovarci per un week-end insieme nella Scuola di via della Piazzuola a San Domenico di Fiesole.



## Le ragioni di un impegno formativo: alle origini della Cisl

*di Andrea Ciampani\**

Perché ripercorrere – come fa Ferretti tra memoria personale e consapevolezza condivisa – i percorsi formativi di pur diversi itinerari umani, sociali e politici significa tornare ad affrontare le ragioni che costituiscono la Cisl?

La domanda è opportuna, fuori da ogni retorica, così come pure la risposta. La sfida politico-organizzativa dell'affermarsi della Cisl in un momento particolarmente critico per la vita nazionale e internazionale è stata affrontata con successo grazie a una scelta strategica: condurre i lavoratori a essere classe dirigente per lo sviluppo economico-sociale di un paese democratico.

Lo stesso Ferretti ricorda più volte le ragioni del convergere a Firenze di giovani disposti a un'azione di rappresentanza dei bisogni del mondo del lavoro: «Giulio Pastore ci disse che il Centro studi doveva rappresentare la concreta manifestazione di un progetto destinato a contribuire alla crescita culturale del mondo del lavoro mediante la formazione di una nuova classe dirigente capace di operare per il sindacato e per l'intero paese nel nome della giustizia sociale».

La percezione di questo orizzonte formativo diventa presto esperienza con la realizzazione di un «sindacato nuovo», come la Cisl definì se stessa. I livelli dell'azione sindacale che sarebbero stati investiti da tale processo di innovazione erano diversi.

Per Ferretti, in primo luogo, si trattava di formare «una classe sindacale dirigente capace di rendere protagonista la Cisl pistoiese in concorrenza con la Cgil nel variegato contesto economico-sociale della provincia: si andava da una vasta zona montana soggetta a progressivo spopolamento alle due aree di pianura con, da una parte, il vivaismo di Pistoia, l'industria del mobile a Quarrata, la Permaflex e la metalmeccanica Breda (oggi Hitachi) e dall'altra, in Val di Nievole, l'industria delle calzature a Monsummano, del turismo a Montecatini e della floricultura di Pescia».

Per il segretario generale della Cisl, contemporaneamente, si trattava di portare la spinta innovatrice sul piano nazionale e internazionale; merita di essere ricordato, ad esempio, l'intervento di Pastore nel 1950 perché il coordinamento degli investimenti in Europa non fosse lasciato solo all'iniziativa di governi e gruppi industriali, ma vedesse la partecipazione degli attori sociali ai processi di formazione delle decisioni, auspicando la realizzazione di accordi sul piano europeo (come accadrà in seguito al Dialogo sociale oltre trent'anni dopo). Una sfida politica organizzativa, quella strategicamente collegata alla formazione, che veniva affrontata a più livelli.

Le condizioni per mettere in opera tale iniziativa di coinvolgimento di giovani impegnati nella loro realtà sociale e di sindacalisti dotati di una forte identità collettiva non erano facili: era necessaria una profonda conoscenza dei processi in corso sul piano economi-

\* Professore ordinario di Storia contemporanea, Università Lumsa di Roma.



co-sociale, in grado di formare una partecipata prospettiva sindacale. Il coinvolgimento di Mario Romani, uno dei maggiori studiosi di quei processi nella cultura italiana, in quest'opera di ricerca e formazione fu certo determinante, così come ricorda Ferretti: «Il giorno di apertura del nostro corso di studi, Romani fece una ricostruzione della nascita della Cisl indicando nella formazione che si dava nella Scuola di Fiesole un fattore strategico per il futuro sviluppo dell'organizzazione».

La consonanza tra Pastore, Romani e, assieme a loro, Vincenzo Saba, il giovane direttore del Centro studi era evidente poiché avevano «interessi culturali comuni, un comune sentire e una certa visione della vita».<sup>1</sup>

A unirli nell'opera educativa di Firenze era la comune consapevolezza strategica della centralità dell'esperienza formativa per suscitare una rappresentanza del mondo del lavoro capace di essere classe dirigente di un paese da ricostruire.

Ma come compiere questo passo? Si trattava di collegare ricerca/educazione alla responsabilità/capacità di innovazione. Mai come oggi, forse, siamo consapevoli della necessità di perseguire tali percorsi formativi nei differenti livelli d'azione sindacale.

Per un'adeguata comprensione della realtà il movimento sindacale deve stabilire un collegamento vitale con il mondo della ricerca scientifica culturalmente orientata alle esigenze poste dalla società civile organizzata. In questo modo la percezione del cambiamento può portare a rinnovare gli strumenti dell'azione sindacale e a introdurne di innovativi, assecondando un dinamismo interno all'esperienza di rappresentanza di un lavoro in continuo mutamento. Nello stesso tempo, un'azione formativa così condotta può assicurare un solido punto di vista sindacale, capace di esercitare una soggettività sociale a servizio dell'intero paese.

Alla base delle ragioni dell'esigenza di dar vita alla Cisl c'era la consapevolezza che la crescita culturale e sociale delle persone che lavorano, accompagnata da una libera e responsabile rappresentanza sindacale, potesse costituire un fattore fondamentale per un vero sviluppo collettivo.

Per Pastore, Romani e Saba tutto ciò era assai lontano dall'essere un progetto dirigista o elitista. Ferretti ricorda ancora l'impegno del leader confederale «per conoscere direttamente noi allievi del corso. Ci passò in rassegna uno a uno assieme al direttore Vincenzo Saba e al presidente del comitato scientifico dei docenti, Mario Romani, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano».

L'approccio rigoroso, la comprensione cordiale, la valutazione continua e la correzione nei percorsi formativi erano strumenti di sostegno alla persona. Scriverà Saba, poi fondatore con Romani della Fondazione Giulio Pastore: «Ogni atto formativo è un valore in sé, se e per quanto è in grado di far crescere l'autonomia delle persone. In questo senso, il richiamo oggi così diffuso a una formazione che si traduca in capacità di apprendimento (apprendere ed apprendere), è di per sé emblematico».

Con questa proposta di libertà e di crescita personale e collettiva è stato possibile nella Cisl l'emergere di leadership mature e responsabili che hanno fatto propria l'idea strategica dell'esperienza formativa nei diversi campi d'azione in cui si sono trovati a operare.

<sup>1</sup> Le radici del loro incontro sono ora rintracciabili in alcuni brevi profili disponibili nel «pantheon» culturale costituito dal *Dizionario biografico degli italiani*: Giulio Pastore, <http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-pastoreDizionario-Biografico>; Mario Romani, <http://www.treccani.it/enciclopedia/mario-romaniDizionario-Biografico>; Vincenzo Saba, <http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-sabaDizionario-Biografico>.



## 1956: una lettera di Pierre Carniti sul testo di Ferretti (novembre 2016)

Roma, 10. XI. '16

Caro Vasco,

Ho ricevuto e letto con particolare interesse e piacere il tuo agile libro sul '56 del Centro studi di Firenze. «Anno formidabile», l'hai definito. Io mi permetto di aggiungere che lo fu anche per noi. Non fosse altro perché avevamo 60 anni in meno e nessun obiettivo ci sembrava precluso.

In ogni caso, la tua lettura mi ha fatto ricordare Erasmo che negli «*Adagia*» scrive: «*Annus produci!, non ager*». Insomma, è l'annata più che la qualità del terreno che decide del raccolto. Come ben sai, negli «*Adagia*» Erasmo ha reinterpretato e commentato le massime e le sentenze greco-latine.

Ma forse per capire l'annata, incluse le vicende e il clima del 1956, occorre tener presente anche il contesto italiano e fiorentino di quella metà degli anni Cinquanta. Perciò, se tu decidessi di dare un seguito al tuo lavoro, che io ritengo auspicabile, mi permetto di indicarti alcuni temi che meriterebbero di essere segnalati.

*Primo.* Dal '52 al '61 è il decennio del cosiddetto «*miracolo economico*». In quel periodo il Prodotto Nazionale Lordo a prezzi costanti è cresciuto con una media annua superiore al 7 per cento. La crescita di quel periodo è stata alimentata soprattutto dai consumi interni.

Nel '63 la crescita comincia, invece, a rallentare (al 5,1 e al 2,9 l'anno successivo) per effetto dei provvedimenti deflattivi presi dal Governatore della Banca d'Italia Domenico Menichella. Per tutto il decennio l'Italia ha conosciuto, comunque, una eccezionale vitalità economica alla quale ha corrisposto un parallelo dinamismo sociale. In sostanza, l'Italia del pre-guerra e dell'immediato dopoguerra stava profondamente cambiando.

*Secondo.* L'effetto sociale più dirompente dello sviluppo economico fu determinato dall'ondata crescente di emigrazione interna che ha caratterizzato tutto il decennio e che sarebbe proseguita con pari intensità in quello successivo. Si è trattato di un fenomeno complesso la cui nota dominante è stata costituita dal riversarsi della popolazione contadina verso i maggiori centri urbani. In particolare verso le città del triangolo industriale.

Eravamo, quindi, in presenza della definitiva rottura del vecchio mondo rurale che il fascismo aveva inteso consolidare facendone un pilastro sociale ed ideologico del regime. Rottura irreversibile legata sia alla natura stessa dello sviluppo economico che dava modo di manifestarsi per la prima volta in termini di mutamento sociale, sia ad una rottura più interna, d'ordine psicologico e culturale, che aveva radici assai più antiche.

Come veniva allora notato «Nel momento in cui interviene la decisione di cercare fortuna altrove la lacerazione del tessuto sociale in cui l'emigrante era inserito si è già prodotta.



Si possono dare dopo di allora ritorni di singoli, ma mai una ricostruzione degli equilibri psico-sociali preesistenti nei luoghi di partenza. E se questo è vero su scala individuale, è certamente ancora più vero su scala più grande».

*Terzo.* Le grandi trasformazioni economiche e sociali produssero un inevitabile riflesso sulla politica. Cattolici, socialisti, laici erano, ciascuno per proprio conto, portatori di idee riformiste, di diversa origine e impostazione, ma volte a perseguire obiettivi simili. Mancò, tuttavia, per quasi tutto il decennio, l'osmosi necessaria per farli convergere insieme.

L'empirismo di Fanfani non si coagulò con il dirigismo di La Malfa e questo, a sua volta, con la programmazione socialista. Malgrado ciò, si formarono, sia pur lentamente, le condizioni che portarono alla conclusione della fase dei governi centristi e alla costituzione dei governi di centro-sinistra.

Per venire alle vicende fiorentine, quelli, come sai bene, sono gli anni del sindaco La Pira (dal '51 al giugno '57, poi rieletto nel '61). La Pira ricostruisce i ponti Alle Grazie, Vespucci e Santa Trinità distrutti dalla guerra; crea il quartiere satellite dell'Isolotto; imposta il quartiere Sorgane e per fronteggiare la crisi delle abitazioni fa costruire moltissime case popolari.

Negli anni della sua sindacatura Firenze viene dotata di un numero di scuole tale da ritardare di almeno vent'anni la crisi dell'edilizia scolastica in città. Di fronte al gravissimo problema della crisi degli sfratti, La Pira chiese ai proprietari delle case di affittare al Comune un certo numero di abitazioni non utilizzate.

Di fronte al rifiuto di quei proprietari, ordinò la requisizione degli stessi immobili basandosi su una legge del 1865 che dava facoltà al Sindaco di requisire alloggi in presenza di gravi motivi sanitari o di ordine pubblico. Infine, come è noto, intervenne attivamente e con successo presso Enrico Mattei a difesa dei posti di lavoro delle Officine Pignone, la cui crisi aveva colpito duramente la Toscana minacciando di coinvolgere tremila operai.

Per i suoi interventi La Pira fu accusato di statalismo e di «comunismo bianco». Tra gli altri critici a difesa della libera iniziativa, don Sturzo lo ammonì pubblicamente del rischio di finire in un «marxismo spurio» qualora non si fosse attenuto ai principi di interclassismo e di non-statalismo.

Alla presa di posizione di don Sturzo, la risposta che dette La Pira merita di essere ricordata: «Di fronte a 10.000 disoccupati, 3.000 sfrattati e 17.000 libretti di povertà che cosa deve fare il Sindaco? Può lavarsi le mani dicendo a tutti... “scusate, non posso interessarmi di voi perché non sono statalista, ma interclassista?”».

In conclusione, penso di poter dire che il 1956 è stato un anno «formidabile» per il Centro studi Cisl, per l'Italia e per Firenze. Mi auguro che tu abbia tempo e voglia di integrare per i tuoi lettori gli elementi di contesto, alcuni dei quali mi sono permesso qui di segnalarti.

Un caro saluto e un abbraccio.

Pierre.



## Lettera di Pierre Carniti al Centro studi nazionale Cisl di Firenze (29 maggio 2018)

*Questo scritto è stato inviato in occasione della giornata annuale di storiografia e cultura sindacale e della presentazione dei vincitori del Premio per giovani ricercatori «Astrolabio del Sociale» svoltesi il 30 maggio 2018 presso il Centro studi Cisl di Firenze.*

*Il Premio Astrolabio è stato promosso dalla famiglia Carniti e dalla Cisl.*

*Il testo riportato, in bilico tra la memoria dell'esperienza personale come corsista al Centro studi nel 1956 e lo sguardo verso il futuro e le giovani generazioni, è l'ultimo testo scritto dall'ex segretario generale della Cisl.*

*Per maggiori informazioni sul Premio «Astrolabio del Sociale» che, dal 2019, sarà intitolato alla memoria di Pierre Carniti: [www.astrolabiosociale.it](http://www.astrolabiosociale.it).*

Carissimi amici,

non posso essere quest'oggi lì con voi per riconoscere il giusto merito ai lavori di questi due giovani ricercatori, che riceveranno il premio della nostra associazione Astrolabio del Sociale.

Assai gradita sarebbe stata per me l'occasione per essere di nuovo presso il Centro Studi di Firenze, dove ho trascorso un paio d'anni della mia giovinezza.

Difatti poco più che ventenne mi trasferii proprio presso il Centro studi di Firenze per frequentare il corso di sindacalista e lì trovai compagni d'avventura come Franco Marini, Eraldo Crea, Mario Colombo e altri giovani che come tali erano caratterizzati da un temperamento vivace.

Forse non erano esattamente sintonizzati sulla mia concezione di vita, però quando sei in una compagnia di giovani ti devi adattare agli standard degli altri.

A quei tempi il direttore del Centro studi era Vincenzo Saba, che aveva un'aria accademica che mal si conciliava con la nostra esuberanza giovanile. Di sera alcuni di noi, i più intraprendenti, scavalcavano l'alto cancello per andare giù a piedi a Firenze. Allora Saba mi chiamò e mi fece capire di essere preoccupato non tanto del fatto in sé, ma di quello che avrebbero potuto dire i vicini, perché scavalcando il cancello si dava scandalo. Nonostante non fossi tra quelli che andavano giù tutte le sere gli risposi dicendo: «Senta professore, facciamola breve. Se non vuole che scavalchiamo il cancello ci deve lasciare le chiavi, altrimenti significa che non ha fiducia in noi». Saba ci pensò un attimo e poi mi mise in mano la chiave. Per lui era un buon compromesso, salvava le forme a cui tanto teneva e allo stesso tempo da quel momento noi eravamo in debito nei suoi confronti.

Un primo rudimento di tecnica negoziale che mi sarebbe servito in seguito e di cui ho serbato buona memoria.

Ma tornando ad oggi ho avuto modo di approfondire i lavori di Francesca Martinelli e Stefano Mazza e posso affermare che entrambi sono del tutto meritevoli del nostro riconoscimento.



In particolare lo scritto di Francesca Martinelli è stato sviluppato sulla traccia riguardante: «Il lavoro che, frammentato e svalutato, va unificato e rappresentato».

L'elaborato si muove nell'ambito della zona grigia tra lavoro dipendente e lavoro autonomo. L'autrice studia le cooperative d'impiego nate in Francia. Viene sviluppata l'analisi sulle cooperative di servizi per i lavoratori autonomi. Due cooperative vengono messe a confronto, una italiana e una francese.

La riflessione avviene su una possibile convergenza evolutiva europea, con soluzioni per la zona grigia del lavoro in coerenza con le radici del movimento cooperativo.

Lo scritto di Stefano Mazza, segue la traccia sulla «Disuguaglianza di un sistema sociale schizofrenico». Il testo si sviluppa in tre parti:

- un cappello storico sociologico che inquadra ragioni antiche e moderne della disuguaglianza;
- una seconda parte contenente un'analisi dei dati economici e una critica ragionata del sistema fiscale italiano;
- una terza parte costruttiva per una possibile cura del contesto schizofrenico descritto nella traccia.

Entrambi gli elaborati premiati sono scritti in maniera molto brillante e forbita, con una ricchissima base bibliografica e seguono le tracce cercando di darne soluzioni appropriate.

Considerata l'elevata qualità dei testi premiati possiamo affermare che migliore debutto non avremmo potuto chiedere per la scelta dei vincitori dell'edizione 2018.

Tutto questo ci fa ben sperare per il futuro con l'auspicio che sempre più giovani possano essere attratti dalle ricerche che proporremo.

Pierre Carniti

Roma, 29 maggio 2018



*In ricordo di Pierre Carniti...*



## Pierre Carniti e la «gioia del lavoro»

di Annamaria Furlan\*

*Pubblichiamo di seguito il testo dell'intervento di Annamaria Furlan, segretaria generale della Cisl, pronunciato in occasione della commemorazione di Pierre Carniti, tenutasi in apertura della Conferenza nazionale dei servizi della Cisl, Roma 3 luglio 2018.*

*In occasione dell'iniziativa sono stati ufficialmente premiati i giovani vincitori del Premio Astrolabio del Sociale che, dal 2019, verrà intitolato a Pierre Carniti.*

Care amiche/cari amici,

ci sentiamo oggi tutti commossi, e allo stesso tempo riconoscenti, a quasi un mese dalla scomparsa di Pierre Carniti.

Abbiamo visto le sue immagini, ascoltato le sue parole.

È davvero difficile abituarci al fatto che oggi Pierre non sia più tra noi, soprattutto per chi ha iniziato a conoscere e frequentare il sindacato e la Cisl quando lui ne era guida autorevole e amata.

Pierre Carniti è stato un grande protagonista della nostra Cisl fin dagli anni Cinquanta, dai primi passi del 1956 mossi al nostro Centro studi di Firenze. Fu un'annata memorabile, che vide, insieme a lui, la partecipazione al corso lungo di figure come Eraldo Crea, Mario Colombo, Franco Marini.

Mi sono chiesta che cosa dirvi, dopo i tanti articoli, le innumerevoli manifestazioni di affetto, le prime ricostruzioni storiche succedutisi su questa figura importantissima: un «padre della Patria», come lo aveva definito il nostro Presidente Mattarella.

Vorrei ripartire dalla fine.

Dalla fragilità degli ultimi mesi, dell'ultima settimana, degli ultimi giorni.

Pierre sapeva che il male, lentamente, stava facendo il suo corso. Ad alcuni di noi aveva confidato, all'inizio della primavera, ironico come sempre: «sono arrivato, ormai, alla fine della mia esperienza, per carità – aveva subito aggiunto ironico –, senza fretta».

Nonostante tutto ciò, Pierre non ha mai abbandonato, fino all'ultimo, la riflessione, la curiosità per il sindacato, per i giovani, per il lavoro in tutte le sue forme: dalle più innovative, a quelle più marginali. Lo testimoniano il suo libro di qualche anno fa, proprio sul tema del lavoro come fatto sociale e relazionale e la sua bellissima autobiografia, uscita con Edizioni Lavoro, in occasione dell'ottantesimo compleanno.

Vorrei ricordare qui la sua intuizione del Premio Astrolabio del sociale che, d'ora in avanti, verrà a lui intitolato e che, insieme alla Cisl e alla sua famiglia, ha pensato e promosso, oltre un anno fa, per stimolare il rapporto tra il sindacato e giovani studiosi e studiose attivi sui temi del lavoro e delle disuguaglianze.

\* Segretaria generale della Cisl.



Il rapporto necessario e sinergico del sindacato con il pensiero, il mondo della cultura, il fecondo dialogo senza sudditanze con gli intellettuali, è stato una grande intuizione praticata che ha reso centrale e protagonista la «sua» Cisl: cito, solo per fare un esempio, la sua e nostra amicizia con l'indimenticato Ezio Tarantelli.

Pochi giorni prima della sua scomparsa Pierre ci ha donato un ultimo segno di attenzione, accompagnando a distanza la presentazione, al Centro studi di Firenze, dei giovani vincitori del Premio Astrolabio del sociale. Sono i giovani che premieremo ufficialmente oggi, e a cui Pierre ha dedicato, indirizzandola al nostro Centro studi, la sua ultima bellissima lettera. Un testo pieno di «futuro», in cui ripercorreva, contemporaneamente, con la già ricordata ironia, la sua esperienza di giovane corsista e commentava, nel dettaglio e con assoluta attenzione, i lavori premiati.

È ai giovani che affidiamo la memoria, l'eredità importantissima di una figura come quella di Pierre Carniti.

Affidiamo loro la sua tenacia e la sua coerenza, mai sconfinata nel moralismo, la sua simpatia disarmante e sincera insieme alla sua grande visione, la sua capacità di progettare e di unire, di cucire e – quando necessario – anche di rompere, per poi, subito, ricostruire.

Fare sindacato, ci ammoniva Pierre nella sua bella autobiografia è «cosa impossibile da dire». Come tutta la sua generazione di giovani sindacalisti innovatori e protagonisti Carniti, oltre che figura di pensiero e visione, è stato soprattutto un grande uomo di azione, un realizzatore di grandi opere concrete.

Non sto qui a ripercorrere nel dettaglio i tanti passaggi della sua storia umana e sindacale: dall'esperienza milanese degli anni Cinquanta e Sessanta, all'apertura internazionale con i viaggi di studio negli Stati Uniti e il confronto con il sindacato nordamericano, fino al rinnovamento della Fim e della Cisl delle quali assunse progressivamente la guida e al grande coraggio con cui ci ha guidato alla sfida, che sembrava a molti impossibile, del vittorioso referendum sulla scala mobile, senza mai perdere fiducia nel rapporto e nel dialogo con le altre organizzazioni sindacali.

Voglio ricordare qui solo una sua grande intuizione: il mettere in correlazione lavoro e sviluppo territoriale, intuizione alla base della rivoluzionaria, antesignana proposta di destinare lo 0,50% dei salari ad un Fondo di investimento territoriale, in particolare per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Pierre Carniti era un grande sindacalista, perché era un grande contrattualista.

Firmare il contratto, per lui, significava prioritariamente ottenere risultati concreti e misurabili per i lavoratori, ma, di conseguenza, anche trasformare la società: per Carniti il sindacato non era solo movimento, ma un'istituzione sociale moderna.

Vi sono temi attualissimi che hanno attraversato la sua azione e le sue opere, penso ad esempio alla questione dell'orario di lavoro, non solo per quel che riguardava la riduzione, ma anche per le modalità di fruizione dell'orario stesso, oggi così condizionate dal processo di digitalizzazione.

Carniti ci ha ricordato, anche nei suoi ultimi interventi, quanto ripartire meglio il lavoro sia auspicabile non solo da un punto di vista economico.

Carniti ci ha ricordato il valore rivoluzionario della tenacia e della pazienza, del saper far fare all'organizzazione, ma soprattutto ai lavoratori e alle lavoratrici, passi avanti, rompendo quando necessario, ma avendo sempre cura non dell'immediato, ma della coerenza di una strategia.

Di fronte ad una società che si concentra sempre di più sui «vincenti» (salvo poi fomentare



la rabbia, a volte rancorosa, degli «altri»), quel suo sapere stare «quasi ai margini», quel suo saper tornare, in periferia, nei territori, nelle fabbriche, sempre tra i lavoratori e tra gli ultimi, ci consegnano un messaggio potentissimo: non temere, non fuggire la fragilità, la sconfitta, la testimonianza. Non per compiacersi di esse, con una purezza sterile e moralistica, ma per trovare la forza di un balzo più lungo, più vero, più condiviso, più duraturo.

Concludeva così la sua bellissima autobiografia, redatta nel dialogo con Paolo Feltrin:

Ancora una cosa, prima che scenda la sera. Davanti a me ho un giovane. Lui ascolta, io termino di raccontare. Osserva con attenzione *Il quarto stato* di Pellizza da Volpedo: siamo nel 1907, vedi quei lavoratori? Non vogliono il «potere ai soviet» ma un mondo migliore, un po' più di eguaglianza e di giustizia sociale. Ogni tanto accarezzo l'idea che il ragazzo lì dietro, di lato, con i pugni serrati, assomigli un poco a com'ero io da giovane. I ricordi, quando si è stanchi, cominciano a sovrapporsi fino a dare forma a strani pensieri. Uno di questi mi fa sorridere, in bilico tra passato e futuro. Ha a che fare con la convinzione che in tante parti del mondo, di sicuro anche qui da noi, ci siano ancora ragazzi e ragazze in tutto simili al giovanissimo tipografo con in mano la licenza media nella Cremona degli anni Cinquanta: un po' timido, piccolo, magro, capelli cortissimi, tagliati a spazzola. Scoprono quasi senza volerlo la vocazione a contestare il mondo così com'è, per poi apprendere come d'incanto la misteriosa dote di portarsi appresso tanti altri come loro. Cominceranno così la loro avventura di sindacalisti, magari in prima fila, alla testa di un corteo. A seguirli, appena qualche passo più indietro, accanto a un ragazzo con piercing, felpa e zainetto del sindacato a tracolla, intravedo l'ombra sorniona del vecchio Pierre, addosso un vestito fuori moda, stretto tra i denti il suo amato sigaro toscano mai spento.

È in questo passaggio dal singolare al plurale, di generazione in generazione, di lavoro in lavoro, che sta la grandezza e il significato per noi oggi di ricordare Pierre Carniti.

Portare il sindacato nel futuro, significa amarlo ed averne cura nel presente.

Anche nelle innovazioni, anche nelle «terre incognite», come ci ha insegnato Pierre.

Non dobbiamo dimenticare mai il fine ultimo del nostro agire.

Pierre Carniti, cito quasi testualmente un titolo di un suo libro, ci ha ricordato, ci ricorda che c'è sempre un tempo opportuno, per la speranza.

Egli era, come ha ricordato con grande capacità di sintesi Giorgio Benvenuto, «uno straordinario altruista che sapeva convincere».

Sta proprio nel comprendere pienamente il «nostro compito» nella società l'eredità difficile, ma feconda che ci lascia Pierre Carniti.

In un passaggio di un suo libro, troviamo, come frequentemente accadeva, una bellissima citazione letteraria di Henri De Man, tratta da un testo del 1927, scritto nel pieno della crisi europea: *La gioia del lavoro*.

Ve la riporto, così come Pierre l'aveva inserita nel suo scritto:

Anche in questa epoca nostra in cui la sofferenza delle masse è formidabile e i problemi sociali sono straordinariamente complicati, può esserci una gioia di vivere, sol che noi vogliamo vedere in ogni problema che il nostro tempo ci pone un compito a noi affidato.

Come può ogni singolo individuo venire a capo di questo compito? Ciò dipende dalla sua capacità personale e dalla sfera di azione a lui affidata.

Ma chiunque di noi voglia comprendere, può raggiungere la più alta felicità che l'uomo possa conoscere: quella di lavorare per la felicità altrui.

È questo il nostro compito, il compito del sindacato: impegnarci quotidianamente perché le persone, le lavoratrici e i lavoratori possano essere felici.



## In ricordo di Pierre Carniti: una poesia

Sulle verdi colline di Fiesole  
con Marini per un anno a S. Domenico  
e con voi compagni della mia vita  
e con Pierre Carniti divorato dalla ferita  
di un'ulcera rabbiosa contro il mondo  
di sfruttamento offesa e umiliazione  
imparai le conquiste del lavoro  
con il potere che alla fine approda  
a un più alto equilibrio di giustizia.

Contro il profitto e l'accumulazione  
e utopie serpeggiavano nel gregge,  
vecchie lusinghe della rivoluzione.  
Noi, invece, me ne ricordo ancora,  
a Villa Schifanoia si concertava  
come romper le gabbie salariali,  
portare la legge alla sua evoluzione  
e la giustizia ad equità sociale.

Non eravamo razza votata al supplizio.  
Alcuni per dignità, altri per avventura,  
alcuni per giustizia, altri perché il salario  
crescesse un soldo in più, altri con paura  
di sollevare nelle fabbriche la contesa  
provarono che almeno in parte l'ingiuria  
si può cancellare dalla guancia offesa.

Vogliamo le riforme e i cambiamenti  
per nostra dignità o è lotta dura!  
Abbattete chi pratica l'usura,  
fate giustizia con regola e misura!  
Poi venne il Maggio Sessantotto  
e gli studenti che in strada lottavano  
per l'Immaginazione al potere.  
Il Potere schiantò ai quattro venti.

*Vasco Ferretti*



# Premio Pierre Carniti

Anno 2018-2019

## Regolamento del bando

### *Preambolo*

Per favorire gli studi sulle trasformazioni del lavoro, delle relazioni industriali e del welfare, l'Associazione «Astrolabio sociale» ha deliberato di istituire un **PREMIO PIERRE CARNITI** al fine di favorire tra i giovani l'interesse verso la ricerca in campo lavoristico, sociale e delle relazioni industriali.

**1. Partecipanti.** Possono concorrere al conseguimento del **PREMIO**:

- 1.1. gli studenti universitari, italiani e non, iscritti, con regolare frequenza, a qualsiasi università italiana, corsi di laurea triennale o magistrale;
- 1.2. i laureati e i frequentanti di corsi di dottorato o di corsi postlaurea;
- 1.3. tutti coloro che, a prescindere dal titolo di studio, non abbiano compiuto il 36° anno di età.

### **2. Premi**

- 2.1. Il monte premi, di € 10.000, è suddiviso in 2 contributi di 5.000 euro ciascuno.
- 2.2. È prevista l'eventuale pubblicazione con Edizioni Lavoro dei saggi ritenuti particolarmente meritevoli di diffusione a stampa dalla Commissione esaminatrice.

**3. Elaborati e tematiche.** I concorrenti dovranno presentare un saggio, di lunghezza compresa tra le 75.000 e le 125.000 battute (escluse tabelle, note e bibliografia), attinenti ad una delle seguenti tematiche:

### **Traccia 1**

#### ***L'occupazione per tutti e l'innovazione tecnologica: conflitto o compatibilità?***

Con sempre maggiore intensità, l'innovazione tecnologica sta investendo tutti i settori della produzione dei beni e dei servizi privati ma anche della Pubblica Amministrazione centrale e periferica. Il suo effetto benefico per la produttività di sistema è molto probabile; meno probabile è che l'effetto sull'occupazione sia tranquillizzante. Escludendo ogni visione catastrofista, ma anche prospettive di mero assistenzialismo per chi perde il lavoro



o non lo trova, ai legislatori ed alle parti sociali si pone, in modo sempre più pressante, la questione di non frenare l'innovazione ma anche di assicurare a tutti opportunità di lavoro. I candidati, preferibilmente con un approccio europeo e comparato, individuino ragioni, condizioni e possibilmente soluzioni per tenere in equilibrio i due corni del problema. In questo contesto, sarebbe interessante che fosse affrontato il tema della riduzione e delle modalità di fruizione degli orari di lavoro in rapporto con l'innovazione tecnologica, a partire dal protagonismo delle parti sociali e da esperienze concrete.

### **Traccia 2**

#### ***Il lavoro come «fatto sociale e relazionale»***

Scrivendo Pierre Carniti nel 2013: «In gran parte delle dottrine economiche e delle politiche dei governi l'elemento decisivo del "senso" del lavoro per le persone ha scarso o nessun rilievo. Invece è proprio dal "senso" che non si può assolutamente prescindere per mettere concretamente in campo politiche finalizzate alla stessa riduzione della disoccupazione. La mancanza del lavoro, infatti, non è separabile anche dal suo "senso" sociale e umano. [...] La situazione con cui siamo alle prese, dunque, è che troppo spesso la politica moderna non riesce a, o non si preoccupa di mettere gli individui in condizione di dare un senso al proprio lavoro e quindi alla propria vita. Perché ciò possa diventare possibile sarebbe necessario il riferimento a valori e finalità in cui i lavoratori si possano identificare e allo stesso tempo riescano a legittimare e affermare il loro legame con le comunità di appartenenza e con l'universo morale che le può tenere unite. Si capisce bene che quando il profitto, il valore degli azionisti, i bonus per i dirigenti, sono anteposti a tutto il resto, la "creazione di senso" per l'intera società diventa piuttosto improbabile. Per non dire del tutto impossibile. Ed è proprio a questo punto che siamo arrivati. Sarebbe quindi indispensabile una correzione di rotta. Possibilmente prima di scoprire disastrosamente che non sono rimasti più il tempo e lo spazio per effettuare manovre correttive. [...] Tutto ciò dovrebbe spingerci a pensare, più che una libertà dal lavoro, su cui non sono mancate utopie (anche del recente passato), a una libertà del lavoro, tale da consentire di poterlo scegliere, definire e regolare autonomamente. O, insieme con altri, in modo auto sostenibile e relazionale. In sostanza, siamo chiamati a riflettere e a impegnarci sulla necessità di definire un nuovo paradigma del lavoro». I candidati utilizzino come spunto queste riflessioni di Pierre Carniti, contenute nel libro *La risacca. Il lavoro senza lavoro* (Altrimedia Edizioni, 2013), e analizzino esperienze concrete di integrazione e relazione sociale e lavorativa, ricerca del lavoro, diritti innovativi, individuali e collettivi, emancipazione attraverso il lavoro all'interno del puzzle multiculturale e nell'attuale contesto di frammentazione sociale.

### **Traccia 3**

#### ***L'avvenire del sistema pensionistico***

In Italia, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, si è consolidato un sistema pensionistico obbligatorio con l'obiettivo di assicurare una dignitosa vecchiaia ai lavoratori, sostenuta da una solidarietà intergenerazionale. Nel tempo, vi sono stati aggiustamenti più o meno marcati ma sempre nel solco dell'impostazione d'origine. Fattori strutturali – tra i quali spiccano quello di natura demografica, quello relativo ai mutamenti nel mercato del lavoro e quello di sostenibilità finanziaria anche a seguito del persistere della non separazione tra previdenza ed assistenza – evidenziano rischi di messa in discussione dell'impianto d'origine del sistema pensionistico. E ciò, nonostante l'attenuazione dell'allarme che potrebbe esercitare la diffusione dei sistemi di pensionamento integrativi.



I candidati, preferibilmente con un approccio europeo e comparativo, verifichino le caratteristiche della stabilità del sistema pensionistico italiano, individuando tanto le cause che stanno squilibrando strutturalmente il sistema, quanto le ragioni della validità anche per il futuro dell'impianto vigente o della necessità di individuarne uno nuovo. In ogni caso, proporre eventuali soluzioni per mettere in equilibrio costi e benefici del sistema pensionistico.

#### **4. Modalità di consegna**

- 4.1. Ogni concorrente deve inviare, in forma digitale, il proprio elaborato inedito in versione italiana e firmato.
- 4.2. Inoltre devono essere indicati: cognome, nome, indirizzo dell'autore, curriculum vitae firmato, copia fronte retro di un documento di identità.
- 4.3. L'elaborato, indirizzato a [premiopierrecarniti@astrolabiosociale.it](mailto:premiopierrecarniti@astrolabiosociale.it), dovrà pervenire non oltre la mezzanotte del giorno 28 febbraio 2019.
- 4.4. Gli elaborati inviati rimarranno a disposizione presso il «**Premio Pierre Carniti**» e non saranno restituiti per nessuna ragione.

#### **5. Valutazione e premiazione**

- 5.1. L'operato della giuria, i cui componenti saranno resi noti solo all'atto della premiazione, è insindacabile, compresa l'eventuale decisione di non assegnare il premio, qualora non siano stati prodotti elaborati ritenuti soddisfacenti e di devolvere il premio non assegnato all'incremento dei premi degli anni successivi.
- 5.2. Entro il 30 aprile 2019, a tutti i concorrenti saranno comunicati i vincitori e la data della premiazione che avrà luogo in occasione di una iniziativa pubblica.

Il Presidente del Premio  
Mario Colombo

Roma, 3 luglio 2018



## **WP on line Fondazione Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione**

wp n. 1, «Il futuro dell'Europa e il futuro del sindacato. Dopo la Brexit», novembre 2016  
Scritti di: Annamaria Furlan, Luca Visentini, Emilio Gabaglio, Francesco Lauria, Giuseppe Gallo, Alberto Majocchi, Sebastiano Fadda

wp n. 2, «Costituzione, lavoro, sussidiarietà», dicembre 2016  
Scritti di: Giuseppe Acocella, Pierantonio Varesi

wp n. 3, «Contrattazione e rappresentanza: un'analisi multiprospettica», dicembre 2016  
Scritti di: Marco Lai, Uliano Stendardi, Francesco Scrima

wp n. 4, «Il lavoro cambia: cambiano anche le relazioni industriali?», gennaio 2017  
Scritti di: Giuseppe Gallo, Francesco Lauria, Anna M. Ponzellini, Elisabetta Biliotti

wp n. 5, «La dimensione dei valori: la concezione Cisl e l'esercizio del ruolo dirigente», febbraio 2017  
Scritti di: Annamaria Furlan, Marco Ciani, Luigi Lama

wp n. 6, in collaborazione con Istel, «Il sindacato nel territorio. Esperienze e approcci rigenerativi», aprile 2017  
Scritti di: Giuseppe Gallo, Riccardo Cerza, Francesco Lauria, Francesca Ricci, Alberto Gherardini, Marco Betti

wp n. 7, «La formazione sindacale e la Cisl: continuità, innovazione, efficacia», giugno 2017  
Scritti di: Giuseppe Gallo, Francesco Lauria, Francesco Scrima, Bruno Manghi, Claudio Arlati, Luigi Lama

wp n. 8, «Le frontiere della contrattazione: gli accordi aziendali transnazionali (Tca)», settembre 2017  
Scritti di: Daniela Schiuma, Marco Cilento, Francesco Lauria, Antonio Famiglietti, Gianni Alioti, Dario Campeotto, Claudio Sottile, Roberto Benaglia

wp n. 9, «La rendicontazione non finanziaria: nuovo obbligo o cambio di paradigma?», ottobre 2017  
Scritti di: Angelo Marinelli, Francesco Lauria, Fabio Boscherini, Gabriella Pusztai, Francesca Ricci, M. Benedetta Francesconi, Riccardo Colombani, Domenico Iodice



wp n. 10, «Rappresentare il lavoro nel tempo della digitalizzazione», gennaio 2018  
Scritti di: Francesco Lauria, Giuseppe Gallo, Marco Lai, Alberto Berrini, Ciro Cafiero, Silvia Degl'Innocenti, Francesca Benedetti

wp n.11, «Radici e sfide del sindacato mondiale», febbraio 2018  
Scritti di: Annamaria Furlan, Francesco Lauria, Giuseppe Gallo, Guido Formigoni, Enzo Friso, Emilio Gabaglio, Giuseppe Iuliano, Paola Simonetti, Sarah Alessandroni

**Visita i siti web del Network Studi, Ricerca e Formazione**

[www.centrostudi.cisl.it](http://www.centrostudi.cisl.it)

[www.edizionilavoro.it](http://www.edizionilavoro.it)

[www.fondazionetarantelli.it](http://www.fondazionetarantelli.it)